



3

*Diritti sociali e reddito garantito
pilastri per una nuova Europa*



WED - Welfare e Diritti
N°3 - Ottobre 2016
numero unico - pubblicazione gratuita

A cura dell'Associazione Basic Income Network Italia
via Filippo De Grenet, 38 - 00128 Roma
www.bin-italia.org
info@bin-italia.org



WED - Welfare e Diritti
Progetto sostenuto con i fondi otto per mille della Chiesa valdese
(Unione delle chiese metodiste e valdesi)

Indice

- 4 Luca Santini e Sandro Gobetti, ***Il reddito garantito tra i diritti dell'Europa 2.0***
- 20 Giuseppe Bronzini, ***Appunti contro la disgregazione europea. Reddito minimo e nuovi diritti per rilanciare il processo di integrazione***
- 31 Pier Virgilio Dastoli, ***Cittadini e non-cittadini: le ragioni alla base del reddito di dignità***
- 35 Andrea Fumagalli, ***Lo spreco europeo: austerità vs speculazione finanziaria. E se ricominciassimo a parlare di basic income europeo?***
- 42 Maria Rosaria Marella, ***Un reddito garantito per un nuovo modello sociale europeo***

Il reddito garantito tra i diritti dell'Europa 2.0

Luca Santini e Sandro Gobetti

Introduzione

L'Europa agli albori del terzo millennio rischia di diventare il continente del nostro scontento: crisi economica, politiche di *austerità*, aumento della disoccupazione, della povertà, del rischio di esclusione sociale, avanzata delle destre nazionalistiche, xenofobe e anti-europeiste, crisi delle politiche dell'accoglienza, chiusura delle frontiere, crisi del processo di integrazione, cura dei soli interessi particolari di ogni stato, primato della finanza sulla politica, crisi del modello sociale e tagli al *welfare*... un quadro ben distante da quello impresso tanto dai padri fondatori quanto dai più convinti promotori del continente dei diritti e del benessere sociale. All'inizio del nuovo millennio siamo ad un punto critico, da cui emergono diverse ipotesi inedite: il rinnovamento e il rilancio di una nuova idea di convivenza all'interno del continente, la nascita di un'Europa a due o più motori (il nord ed il sud in particolare), una Europa politica solo della zona euro a forte ed unica guida tedesca (una Germania ancora più forte dopo la Brexit); la disgregazione continentale verso un neo-nazionalismo; continuare a sopravvivere alle intemperie riproponendo politiche economiche destinate altrove piuttosto che verso i cittadini europei.

Per mettere a fuoco un'Europa 2.0 occorre prima di tutto prendere atto delle tante scellerate ricette politiche ed economiche di questi ultimi anni: tra austerità, sostegni alla finanza e rigidità, come nei patti di stabilità, che tutte insieme vanno sicuramente a scapito delle politiche solidaristiche¹. L'Europa ha continuato, dopo lo scoppio della crisi, a perseguire le politiche neoliberiste che ne sono state la causa stessa. In particolare, nel contesto di un aggravamento delle condizioni sociali della popolazione (con circa 120 milioni di persone a rischio povertà), invece che aumentare le politiche sociali ha agito tagliando il *welfare* o ha introdotto politiche di *workfare* (che di fatto non hanno prodotto più lavoro, ma solo obblighi stringenti per i percettori dei sussidi e spesso formule utili ad alimentare manodopera a basso costo); nel pieno del turbine finanziario ha pensato di intervenire consegnando 80 miliardi di euro al mese alle banche attraverso il QE *Quantitative Easing*², ed anche dopo lo storico risultato del referendum sulla Brexit, le indicazioni che vengono da

alcuni paesi (l'Italia in particolare) vanno nella direzione di sostenere di nuovo il sistema finanziario e bancario³, piuttosto che riferirsi alla necessità di un nuovo progetto europeo, rilanciando anche il progetto Atlante bis⁴ (ancora soldi alle banche!).

In questo contesto bisogna purtroppo lanciare un ulteriore grido di allarme, dal punto di vista politico e sociale, dell'imbarbarimento che va emergendo in molti paesi: dalle politiche governative che vanno dalla chiusura delle frontiere a profughi e rifugiati, fino agli accordi che appaltano alla Turchia di Erdogan, attraverso miliardi di euro, la difesa della frontiera europea. L'aumento inoltre di forze palesemente neofasciste e neonaziste che non nascondono più il loro lato intollerante, sembra caratterizzarsi nell'alimentare in modo continuo la guerra tra poveri e verso i poveri. Tutto sommato le due facce di questa medaglia sembrano somigliarsi e quell'Europa sociale (dei "valori democratici e civili" come ripetuto spesso dalla retorica dei vari leader) di cui oggi c'è ancora più bisogno sembra molto lontana dallo spiccare il volo.

Tra le opzioni in campo a noi interessa volgere lo sguardo alla via più auspicabile, proprio a quell'idea di Europa sociale, basata su nuove forme di cooperazione sempre più forti nello spazio continentale in grado di sostenere politiche finalizzate a migliorare la vita di chi vive in questo continente. Siamo altresì convinti che per uscire dal guado sia necessario guardare oltre le politiche governative o delle istituzioni nazionali e sovranazionali. Occorre guardare a tutto ciò che "di altro" si muove in questo continente per progettare e rilanciare un nuovo disegno europeo che sappia mettere al centro della ricostruzione democratica e sociale (un'Europa 2.0) i diritti di coloro che vi abitano e tra questi, non vi è dubbio, quello che emerge con più forza è proprio il diritto ad un reddito garantito.

La rottura del modello sociale europeo

Appena qualche decennio fa era legittima in questo continente l'aspettativa, per i cittadini, di fare ingresso nella vita sociale trovando una degna collocazione lavorativa ragionevolmente stabile nel corso dell'esistenza, con progressioni di carriera programmate, con una coerenza di massima tra percorso formativo e impiego. Il lavoro, come architrave del sistema, si collocava esattamente al centro del sistema sociale, quale anello di congiunzione tra pubblico e privato: in riferimento alla sfera pubblica il lavoro era il contributo che il soggetto offriva al benessere collettivo, pur rimanendo, sul piano privato, un mezzo di autorealizzazione meramente individuale. La centralità del lavoro salariato era poi suggellata da politiche pubbliche orientate al raggiun-

gimento dell'obiettivo del pieno impiego. A chiusura del sistema era poi progettato un sistema di assicurazione sociale capace di ridurre i rischi che avrebbero potuto compromettere la capacità di prestare il lavoro: disoccupazione, malattia, vecchiaia, carichi familiari. Le centralità del lavoro salariato e l'insieme di tutele che da esso si dipanavano costituivano un *corpus* di regolamentazioni compatto che a buon diritto possiamo definire classico. Si trattava di un vero e proprio *modello*, quello appunto che va comunemente sotto il nome di *modello sociale europeo* frutto di un patto, avvenuto nel corso del tempo, tra capitale e lavoro.

Le prime avvisaglie della crisi di questo modello si ravvisano a partire dagli anni Ottanta, momento in cui si materializza in Europa, per la prima volta dal dopoguerra, il fenomeno della disoccupazione di massa. Lo *shock petrolifero*⁵ e l'avvio di una riconversione industriale su larga scala fecero emergere il problema di una massiccia e strutturale eccedenza di offerta di lavoro; i contemporanei ne rimasero enormemente colpiti e gli interpreti più autorevoli non esitarono a cogliere le implicazioni di fondo che il ritirarsi del lavoro comportava. In effetti il tasso di disoccupazione nell'Europa del dopoguerra era stato a lungo e costantemente molto basso. Nei paesi che componevano la Comunità economica europea la disoccupazione nel 1960 era pari a circa il 2,5% della forza lavoro, con differenze territoriali che andavano da una percentuale inferiore all'1% nella Germania occidentale, o pari all'1,5% in Francia o di poco superiore al 5% in Italia⁶. Nel 1970 il tasso medio di disoccupazione era ancora pari al 2,5%, mentre a partire dal 1975 si assiste a un incremento vertiginoso del tasso di disoccupazione che balza dapprima al 4,1% e poi in una lenta salita giunge nel 1980 al 5,8%, al 6,9% nell'anno successivo, e all'8,1% nel 1982 per poi giungere al picco del 9,3% nel 1987. Negli anni successivi si è avuto un recupero parziale dell'occupazione anche se come è noto non si sono più ripetute le *performance* economiche degli anni Cinquanta e Sessanta, e soprattutto si sono andate modificando le forme del lavoro che è divenuto precario. Una ripresa sì, ma di lavori a tempo. Il primo decennio degli anni Duemila si è chiuso con la più grave crisi economica ed occupazionale dagli anni Trenta ad oggi, e di conseguenza il tasso di disoccupazione ha raggiunto nella zona dell'euro la soglia inedita del 12% nel 2013 e veleggia oggi ormai stabilmente da anni sopra il 10%.

Al cospetto di questa grave crisi occupazionale e politica, dipanatasi a partire dagli anni Ottanta, vennero elaborate diverse ricette in particolare avviate nel corso dell'era Thatcheriana: con la fine e la chiusura di alcuni settori produttivi, l'avvento di politiche di flessibilità del lavoro, la diminuzione dei diritti sociali e del lavoro, e la nascita del cosiddetto *workfare*, con lo spostamento di ingenti risorse economiche dal *welfare* destinato ai cittadini a una spesa pubblica destinata alle così dette "politiche attive del lavoro" con so-

stegni alle imprese ed obblighi stringenti per i percettori di sussidi (in cambio di *benefit* sempre minori) verso l'accettazione di lavori a basso salario destinati al nuovo esercito di disoccupati e precari che andava nascendo. Politiche che si sono diffuse nel corso del tempo anche in altri paesi e che hanno ispirato molti degli indirizzi sovranazionali (non si contano più in Europa e fuori Europa le riforme del mercato del lavoro di questo tipo).

Nel corso degli anni vi sono state delle proposte alternative a quelle di stampo neoliberale per affrontare la grande trasformazione del lavoro (con la rivoluzione digitale) che hanno invece avanzato l'ipotesi di una vasta redistribuzione del lavoro disponibile mediante la riduzione generalizzata della giornata lavorativa e di una difesa delle contrattazioni nazionali e maggiori investimenti nell'industria malgrado l'emergere di un sistema post fordista che non faceva più della fabbrica la centralità del lavoro. Politiche anche queste che però non hanno prodotto risultati così evidenti dove realizzate.

Su un versante diverso nascevano però anche le prime proposte di istituzione di una misura di garanzia del reddito indipendente dal lavoro, per sdrammatizzare il dilemma della disoccupazione, per affrontare l'emergere del soggetto precario e per consentire e valorizzare l'attivazione dell'individuo anche oltre la sfera produttiva formale. Intorno a questa proposta nascevano le prime "reti per il reddito"⁷ con il coinvolgimento in particolare di accademici e intellettuali. Successivamente, a partire dai primi anni '90, con l'esplosione della precarizzazione del lavoro, la proposta del reddito garantito fu fatta propria dai movimenti sociali che attraversarono molti paesi del continente europeo. Solo per citare una delle tantissime iniziative che presero vita verso la fine del secolo scorso e che diedero continuità e corpo al legame "precarietà – reddito garantito" vogliamo ricordare la prima May Day nata in Italia nel 2000 fino al suo divenire Euro Mayday⁸ nel 2014.

Il legame "precarietà – reddito garantito" è stato ripreso e rilanciato in tutti i movimenti sociali sorti nel corso degli anni fino ai giorni nostri. Dagli "Indignados"⁹ spagnoli che prese vita nel 2011, fino al movimento "Nuit Debut"¹⁰ francese esploso in contrasto alla riforma del lavoro nel 2016.

Le politiche pubbliche che seguirono, come è noto, non hanno preso in considerazione né la redistribuzione del lavoro né tantomeno la proposta di un reddito garantito per tutti. Quanto all'ipotesi della riduzione dell'orario di lavoro la risposta è stata nel senso di una completa disarticolazione del mondo produttivo organizzato, sostituito proprio a partire dagli anni Ottanta da una produzione flessibile, segnata da impieghi temporanei e precari, con un'altissima incidenza del lavoro autonomo. In un contesto economico così trasformato e in un mondo del lavoro così frammentato, la riduzione dell'orario del lavoro per legge sembra ormai un'ipotesi scarsamente percorribile, a causa

del collasso delle condizioni strutturali per la programmazione di un intervento così impegnativo di politica economica. I risultati sono stati un aumento della precarizzazione del lavoro in tutti i settori produttivi.

Dal lato del reddito minimo garantito¹¹ le misure introdotte in molti paesi europei già negli anni precedenti (anche se con esiti e misure diverse tra i vari Paesi europei), capaci di sostenere l'individuo nelle fasi di transizione lavorativa, hanno successivamente subito tagli e riforme radicali ridimensionandone ruolo ed effetto (basti pensare alla riforma Hartz IV in Germania)¹².

Le restrizioni crescenti in tema di “accesso al reddito” sono caratterizzate da obblighi sempre più stringenti ad accettare le offerte di impiego in cambio di sussidi di disoccupazione sempre meno generosi segnalando così il rischio di uno snaturamento radicale del senso stesso di queste misure¹³. Questi meccanismi hanno rappresentato, a ben vedere, il tentativo di rilanciare artificialmente l'idea di piena occupazione. In ogni caso la deregolamentazione del mercato del lavoro (anche laddove è stata combinata con l'istituzione di nuovi strumenti di tutela del reddito) non ha certo posto riparo alla grave crisi sociale indotta dalla trasformazione della società salariale. Le voci che si levavano negli anni Ottanta a favore di un profondo ripensamento dei fondamenti politici della società europea non hanno ancora trovato risposta adeguata, come ad esempio sarebbe potuto accadere mediante l'istituzione di un diritto al reddito su scala continentale. Al contrario, la fase economica negativa dei primi 15 anni del duemila, ha riproposto il tema della disoccupazione in termini ancora più drammatici poiché alla figura del «senza lavoro» si affianca oggi quella del «lavoratore precario» e del «lavoratore povero», formalmente inserito nel sistema produttivo ma ugualmente esposto al rischio di povertà e di esclusione sociale.

Guerra tra poveri o lotta per i diritti

Le trasformazioni produttive di questi decenni, la condizione di precarizzazione che ne è scaturita, le scelte politiche di questi anni, in particolare la mancata introduzione di adeguate forme di tutela sociale, hanno determinato un cambiamento e modificato lo scenario del conflitto sociale.

Nel contesto di una competizione al ribasso tra soggetti sociali impoveriti e senza diritti, si va determinando un “conflitto orizzontale” sempre più evidente: “non-garantiti” contro “garantiti” e viceversa; forme di invidia sociale tra chi ha pochi diritti e chi non ne ha affatto soprattutto nel mondo del lavoro; contrasti generazionali sui quali spesso si scaricano le mancate politiche del

lavoro indicando nei “vecchi” il maggiore ostacolo per l’occupazione dei giovani; ma anche “nativi” contro migranti; tra migranti di diverse etnie etc.. Un conflitto che sempre più si definisce sul piano di uno scontro orizzontale, arrivando a determinare un conflitto più ampio che si può ben collocare entro lo scenario di una “guerra tra poveri”, della classe dentro la classe potremmo dire. Al termine di quel Novecento che è stato il secolo della lotta di classe intesa come “scontro verticale” (il proletariato vs padroni e capitalisti), il conflitto in corso pare ben definito oggi da Warren Buffett, il terzo uomo più ricco al mondo, il quale ha affermato pubblicamente che “la lotta di classe che si sta combattendo, la mia classe la sta vincendo”¹⁴. Dunque uno scontro di classe portato dalla classe dominante contro le classi più povere (dall’alto verso il basso) ed una strategia vincente dello “scontro orizzontale” dentro la classe dominata (nel basso).

La diminuzione dei diritti ed i tagli al *welfare* stanno determinando una frammentazione sociale sempre più forte tra chi “può” avere accesso (ancora per quanto?) ad alcuni diritti e chi no; tra i garantiti del mondo del lavoro che hanno ancora riconosciute le ferie, la malattia, gli assegni familiari e chi, magari solo perché precario e magari svolgendo lo stesso lavoro nella stessa azienda, non ha diritto a nulla di tutto ciò. E via a scendere sempre più in basso: basti pensare al “ruolo” che i migranti stanno avendo in questo conflitto nei bassifondi della società. Malgrado le condizioni di schiavitù o semi-schiavitù che molti migranti sono costretti a subire, l’Europa *in primis* pensa di chiudere le frontiere di fronte a chi fugge dalle guerre. Ancora una volta nell’intento di frammentare, sul piano amministrativo e perfino “linguistico”, anche questo soggetto nuovo: tra migranti economici (che sono feccia da cacciare in quanto clandestini) e rifugiati (che devono subire incredibili vessazioni burocratiche per poter entrare e risiedere in un paese) dando così in fondo la giustificazione alle organizzazioni politiche più xenofobe che hanno buon gioco, in fondo, nel dire: cacciamoli tutti.

Questa “chiusura della frontiera”, questa separazione e frammentazione, avviene anche sul versante dei diritti e verso i cittadini europei che provengono da altri stati. Gli stati membri con un *welfare* più alto “chiudono le frontiere” ai cittadini europei che provengono da altri paesi, a dimostrare una volta in più di come la crisi europea stia minando fino in fondo i pilastri più forti della sua ragione d’essere. Fa molto discutere questa nuova tendenza, che riguarda proprio la qualità della cittadinanza sociale europea, e che va nel senso dell’imposizione di clausole sempre più gravose di residenza pregressa per l’accesso alle prestazioni sociali dei cittadini comunitari: è il caso di Germania¹⁵ e Inghilterra¹⁶, dove è aumentato il numero degli anni di residenza richiesta, per accedere alle misure di *welfare* e di sostegno al reddito, all’affitto, o ad una casa sociale. Una delle ragioni più forti raccolte tra i sostenitori dei

“Leave” durante il referendum che ha visto la Gran Bretagna uscire dall’Europa, è stato proprio questo: la difesa del *welfare* nazionale contro gli altri cittadini europei presenti nell’isola, che ne potevano usufruire. Una guerra tra poveri nella spartizione di quei pochi diritti (dopo i tagli degli ultimi decenni) rimasti in essere. Un problema soprattutto per i milioni di lavoratori che si spostano nei diversi paesi europei. Hai voglia a parlare di generazione Erasmus se non si hanno diritti uguali per tutti in tutto il continente! Il ritorno al nazionalismo passa in questo caso per la difesa del proprio (sempre meno) stato sociale.

Invece di operare affinché a tutti i cittadini europei sia riconosciuto un *welfare* universale, si va nella direzione opposta, chiudere le frontiere interne al continente a difesa del proprio specifico *welfare* nazionale. Questa è la porta principale di accesso alla fine dell’Europa continentale e verso un neo-nazionalismo che non fa prevedere nulla di buono perché passa e vive, non solo nelle politiche governative, ma nei corpi sociali, tra i cittadini di uno stato o di un altro con il rischio di far diventare il vicino “il nemico” da cui difendersi. Così come il “non garantito” ed il “garantito”, il lavoratore pubblico e quello privato, il nativo ed il migrante, sono i protagonisti di una rischiosa guerra tra poveri, allo stesso modo il lavoratore tedesco ha “da ridire” sul pensionato greco, chi paga le tasse per il *welfare* in Olanda non vede di buon occhio il cittadino polacco che arriva nel paese dei tulipani da disoccupato, l’inglese non sopporta più tanto bene gli italiani che arrivano lavorando per poche sterline e chiedendo un sussidio di disoccupazione quando in difficoltà, l’italiano in Italia guarda male il rumeno che lavora in cantiere per pochi euro e via discorrendo. Se il ritorno al nazionalismo passa in particolare attraverso le pulsioni sociali il crollo del progetto di convivenza continentale può avere un esito funesto certo.

La precarietà sociale ed economica rischia di minare l’altruismo e la solidarietà sociale. E questo accade in maniera sempre più evidente quando vi è un aumento delle persone prive di diritti sociali, politici, culturali ed economici fondamentali. Anche l’aspra rabbia nei confronti della politica in generale, ed ancor più verso le organizzazioni partitiche ed istituzionali (sempre più “inclinati” ai favori delle *élite* economiche), è giustificata dal fatto che questi vengono percepiti come entità che hanno solo deluso le persone, le hanno ignorate o fortemente discriminate. Percezioni spesso giustificate proprio grazie all’acuirsi delle disuguaglianze determinate da scelte politiche che Buffett pare riassumere nella “vittoria della sua classe”.

La sempre richiamata “Europa” ha ormai assunto un significato che pare legarsi solo agli esiti negativi e che si rifanno esattamente a questo sentimento. Tra favoritismi alla finanza, alle banche, alle imprese fino al ruolo delle co-

siddette “burocrazie” congiuntamente alla cura degli interesse propri di ogni stato membro, sembrano disegnare una politica continentale che di tutto si occupa meno che del benessere dei suoi cittadini.

Dal punto di vista politico, non è troppo allarmista immaginare una deriva *neo-fascista* che d'altronde si va palesando in maniera sempre più evidente e sempre più legittimata, non tanto dalle *élite* della politica istituzionale quanto, peggio, nella società. Mentre le insicurezze del precariato si moltiplicano, si cercano capri espiatori da colpevolizzare per quello che è in realtà il risultato di politiche sociali ed economiche. Le insicurezze e le disuguaglianze generano malesseri sociali, tensioni e risentimenti. Le destre giocano proprio questo ruolo. In Francia, il Fronte Nazionale si è reinventato per presentare una faccia più morbida di un programma neo-fascista. In Inghilterra, la *English Defence League* ha preso il posto dell'ancor più pericoloso Partito Nazionale Britannico; un recente sondaggio ha rivelato che una grande percentuale di adulti britannici erano inclini a sostenere un programma di estrema destra purché non fosse associato alla violenza¹⁷. In Svezia, l'estrema destra, rinnovatasi con una giovane leadership carismatica sotto forma di Democratici Svedesi, ha guadagnato terreno in modo drammatico. Così come in Germania con *Pegida* e peggio ancora nei paesi dell'est Europa ma anche nei paesi filo europei come l'Ucraina dove i neonazisti hanno addirittura corpi paramilitari.

Dagli USA ci viene forse l'esempio più emblematico della tendenza in atto delle democrazie occidentali a consegnarsi a soluzioni demagogiche e neofasciste. Donald Trump è il miliardario fanfarone e xenofobo, che incarna oggi meglio di altri il sogno dell'uomo forte, capace di intercettare – come ha notato Robert Reich¹⁸ – l'ansia che sta attanagliando la grande classe media e popolare americana terrorizzata dalle “elevatissime probabilità di finire in miseria”. Ma a Trump si contrappone una Hillary Clinton, perfetta rappresentante della continuità, del conservatorismo economico, dell'attenta difesa degli interessi delle *élite* finanziarie. In assenza di un rappresentanza politica alternativa, capace di rilanciare un programma di libertà e di vera garanzia dei diritti sociali (reddito, casa, trasporti, sanità etc.) il contrasto alle destre sembra avere le armi spuntate in partenza.

Le ansie della classe media ormai proletarizzata, le difficoltà del precariato diffuso, le inquietudini delle schiere sempre più affollate di chi vive alla giornata e “senza rete” possono convogliarsi - come ha acutamente notato di recente Zygmunt Bauman¹⁹ - verso due opzioni politiche principali, quella di un uomo forte, o quella opposta di un “popolo forte”. In questa complessa economia politica del timore è possibile che le popolazioni cedano alla tentazione di consegnarsi a un salvatore, a un uomo (o a una donna) della provvidenza, che

promettono di riportare d'incanto la situazione in equilibrio, di chiudere le frontiere, di smorzare le contraddizioni del capitalismo globalizzato come si trattasse di spingere un interruttore, di rigenerare le società depurandole da qualche fattore di inquinamento (stranieri, islamici, politici corrotti, secondo i casi).

In contrapposizione a questa opzione politica (tanto pericolosa e potenzialmente violenta, quanto inefficace) si dovrebbe seguire la strada del rafforzamento sociale degli individui e dell'autonomia politica dei popoli. Ciò dovrebbe condurre ad affrontare con decisione e coraggio il tema del diritto al reddito come strumento di redistribuzione delle ricchezze e come diritto alla libertà di scelta e all'autodeterminazione delle persone. Come abbiamo ribadito spesso il *reddito garantito* non è una panacea, ma è un elemento strategico necessario per arrestare e invertire la crescita delle disuguaglianze economiche, per fornire una base sostenibile per la sicurezza e la libertà delle persone e per ridistribuire le risorse chiave nella società. Il reddito garantito in questo senso aumenterebbe la *sicurezza economica* personale rafforzando anche la democrazia rendendo partecipi le persone ai processi di definizione delle politiche pubbliche.

Come ricorda Guy Standing²⁰ possono esserci due esiti: la “politica dell’inferno” che vede un acuirsi della guerra tra poveri, tra cittadini che hanno sempre meno diritti (i *denizen*), sempre più attratti da soluzioni politiche escludenti, sostenute dalle forze di estrema destra, con un rafforzamento delle *elite* sempre più “distanti” dalla realtà sociale che si vive nei bassifondi e sempre più arroccate nei loro castelli dorati (l’*artistocrazia economica*), in cui le politiche pubbliche statali non sono più in grado di rispondere alle esigenze della società se non diminuendo la spesa pubblica in particolare la spesa sociale e di fatto ad alimentare tanto le svolte autoritarie (aumentando l’accentramento dei poteri verso i governi) quanto a rincorrere le proposte di destre sempre meno caute nel loro disvelarsi. Dall’altro lato potrebbe invece aprirsi una stagione per la “politica del paradiso” in cui dovrebbero nuovamente incarnarsi i principi di giustizia sociale, di solidarietà, di innovazione nel campo dei diritti e di nuova partecipazione alla società che non passa più solo attraverso il ruolo del lavoro, ma dentro tante altre forme di cooperazione sociale. Nella “politica del paradiso” descritta da Standing vi è come perno centrale proprio l’individuazione di uno strumento come il reddito garantito, quale diritto che deve imporsi al più presto e che non abbia l’attitudine a intervenire solamente *ex post* per le condizioni di disagio economico date dalla crisi o dalla precarietà, ma che deve essere uno strumento capace di operare *ex ante* e di rispondere alle domande ed alle esigenze per la costruzione di una vita migliore. Come direbbe André Gorz: uscire dalle miserie del presente e operare per le ricchezze del possibile.

Il reddito garantito nelle prospettive di un'Europa 2.0

Il tema della tutela del reddito si impone dunque come cruciale e ineludibile per sortire in modo virtuoso da questa lunga crisi europea. In effetti l'opinione pubblica del continente appare, su questo argomento, molto meno statica di quel che sembra e sicuramente più attiva di quanto lo siano tutti i suoi rappresentanti politici. Tra i nuovi diritti che vanno emergendo dal basso, come fossero dei fondamenti nuovi per una nuova idea di Europa, di un'Europa 2.0, si fa strada, ormai neanche troppo silenziosamente, proprio il tema del diritto al reddito garantito.

Declinato in diverse forme (minimo garantito, di base, incondizionato, di cittadinanza) e connesso a diverse analisi della contemporaneità (l'avvento della robotica, la precarizzazione della vita, l'emergere delle nuove povertà, l'opzione per nuove politiche economiche e redistributive, l'autodeterminazione delle persone, una nuova idea di partecipazione etc.) va emergendo questa richiesta come diritto "ricompositivo" nella e della cittadinanza europea.

Una ricca serie di iniziative in materia di reddito garantito infatti si è susseguita negli ultimi tempi in tutto il mondo ed in particolare nel nostro continente. Possiamo in questa sede offrirne un richiamo soltanto schematico per dare il segno proprio di un'altra Europa che si muove e che andrebbe sostenuta con forza in primis da coloro che si dichiarano "europeisti convinti".

La campagna ICE (Iniziativa dei cittadini europei del 2013)²¹ per un reddito di base ha visto firmare oltre 300mila cittadini europei in sostegno a questa proposta. In particolare va segnalato l'alto numero di firme raccolte sia in Germania che nei nuovi paesi dell'Est che si sono aggregati al progetto europeo.

In Spagna un forte movimento di opinione ha dato vita ad una campagna di raccolta firme (oltre 185mila) per una proposta di legge di iniziativa popolare²² per un reddito di base. Del tema-reddito abbiamo sentito parlare come una delle rivendicazioni anche nelle proposte e nelle mobilitazioni sociali come quelle del "15M", i cosiddetti *indignados*, evidenziando tale proposta con ancora più forza negli incontri che si sono susseguiti nel corso di questi anni tra i movimenti europei come nell'incontro internazionale di Barcellona²³. A questi incontri il tema del reddito è stato inserito in un più vasto programma in cui il diritto alla cura, alla sanità, all'istruzione, alla casa, ad un ambiente pulito indicavano le priorità di una nuova idea di Europa. Il tema del reddito, declinato in forme diverse, è stato anche uno dei temi dibattuti dalla nuova organizzazione politica Podemos che ha raggiunto interessanti percentuali alle votazioni del 2015 e del 2016.

Dalla Germania, dall’Austria e da alcuni paesi dell’Est ha preso vita qualche anno fa la “settimana per il reddito” in cui si dispiegano tantissime iniziative pubbliche nelle diverse città di questi paesi. Questo appuntamento nel corso degli ultimi anni ha coinvolti molti altri paesi europei ed oggi è divenuto un evento mondiale. Sempre in Germania nel 2016 è iniziata una campagna di raccolta firme per la “democrazia diretta ed il reddito garantito”²⁴. Oltre 100mila le firme raccolte per chiedere al governo di promuovere lo strumento del “referendum propositivo” in cui il primo dei quesiti da sottoporre ai cittadini tedeschi è proprio se vogliono l’introduzione di un reddito garantito.

Se ne dibatte in Scozia in cui il tema del diritto al reddito è divenuto patrimonio di molti partiti di governo²⁵ nel contesto di un disegno generale di riforma²⁶.

Così come interessanti sono le proposte di numerosi progetti pilota che stanno emergendo in molti paesi europei relativi ad un rilancio del reddito minimo garantito con forme di condizionalità meno stringenti. Solo per citarne alcune: la proposta della Regione francese dell’Aquitania²⁷, le proposte di numerosi Comuni in Olanda²⁸ su un reddito minimo incondizionato, le proposte provenienti dalla Finlandia²⁹, e quella di alcuni comuni in Svizzera come Losanna³⁰ a dimostrazione di un dibattito in corso nel nostro continente molto più ampio di quel che solitamente si pensa in merito al reddito garantito³¹.

Il tema del reddito è stato inoltre affrontato per la prima volta in un sondaggio svolto a carattere continentale ed ha portato alla ribalta risultati molto interessanti: il 58% dei cittadini europei dichiara di essere a conoscenza della proposta ed il 64% di coloro che la conoscono dicono di esserne a favore³². Un segnale importante tanto per i rappresentanti politici dei diversi stati membri quanto per le istituzioni europee *in primis* commissione e parlamento. Cosa si aspetta ancora a definire una normativa quadro, una direttiva che introduca almeno un reddito minimo garantito in tutti i paesi come diritto riconoscibile in egual misura da tutti i cittadini europei a prescindere dal paese in cui si trovano? Alcune risoluzioni³³ negli scorsi anni hanno sostenuto proprio questa necessità (consegnando anche alcuni soluzioni “tecniche” per introdurre una misura compatibile tra i diversi paesi), senza purtroppo avere la forza di rendere “obbligatoria” questa misura nei paesi membri. Ora forse è arrivato il momento che le istituzioni sovranazionali abbiano quel coraggio politico di operare per “unificare” l’Europa a partire da un diritto come il reddito garantito. E se non si comprende la centralità di questo tema, si dimostra tutta la miopia politica ed il vivere alla giornata di coloro che sono chiamati a rappresentarci in Europa!

Un tema fatto proprio anche dalle diverse reti di lotta e contrasto alla povertà presenti in tutti i paesi europei con la richiesta di un “reddito minimo ade-

guato”³⁴, ripreso persino da numerosi Presidenti di Assemblee parlamentari (Laura Boldrini per l’Italia)³⁵ in cui dai documenti e dalle dichiarazioni ufficiali il reddito minimo garantito diventa proprio uno dei pilastri per il rilancio dell’Europa.

Il tema è dibattuto anche tra giuristi, imprenditori, accademici di varia formazione così come segnalano molte iniziative sparse per il continente europeo e diventa addirittura una campagna sostenuta da numerosi economisti attraverso la proposta dell’“*Helicopter Money*” che chiede di spostare le risorse del *Quantitative Easing* dalle banche (80 miliardi di euro al mese!) ai cittadini.³⁶

Il tema è emerso con forza anche in Italia con due importanti campagne sociali. La prima ha raccolto oltre 60mila firme e la partecipazione di oltre 170 associazioni e realtà sociali, che hanno prodotto oltre 250 iniziative pubbliche in moltissime città del paese, per una proposta di legge di iniziativa popolare nel 2013³⁷; la seconda nel 2015, conosciuta come la campagna: “100 giorni per un reddito di dignità”³⁸ con oltre 70mila firmatari e numerose associazioni chiedere al parlamento di definire ed approvare una legge per il reddito minimo garantito. Purtroppo la politica italiana non è ancora stata in grado di dibattere in aula tali proposte che rimangono sepolte in qualche cassetto di qualche commissione parlamentare. Questo malgrado la partecipazione a tali campagne abbia avuto un sostegno di realtà sociali estremamente “trasversale”. Dai cattolici di base agli studenti, dalle realtà di lotta per i diritti sociali a quelle di contrasto alla povertà fino al sostegno di numerosi enti locali. Si chiese anche un impegno *ad personam* ai parlamentari dei diversi schieramenti così da favorire l’unificazione delle diverse proposte di legge depositate³⁹ per poter “unire” le forze politiche intorno ad una unica proposta⁴⁰.

Sempre in Italia sono state anche altre le iniziative nel corso degli anni che andrebbero segnalate, l’ultima significativa è quella promossa in Campania da numerose reti sociali che hanno proposto una legge di iniziativa popolare raccogliendo oltre 10mila firme⁴¹. Una proposta che si rifà alla legge 4/2009⁴² della Regione Lazio per il “reddito minimo garantito a disoccupati e precari” che purtroppo, né la giunta di destra (Polverini) né quella di sinistra (Zingaretti), hanno voluto rifinanziare malgrado l’aggravarsi della condizione sociale ed economica di migliaia di persone.

Infine, in questo veloce *viaggio* per l’Europa, va segnalato l’importante risultato del referendum promosso in Svizzera per il diritto ad un “reddito di base incondizionato” del 5 giugno 2016⁴³. Un referendum che ha visto prevalere il NO ma che contrariamente a quanto si pensi, ha visto festeggiare i SI con il loro 23% pari ad oltre 580mila cittadini svizzeri che si sono detti favorevoli ad una riforma così radicale. La proposta infatti prevedeva un reddito di base di oltre 2200 euro al mese per tutti i cittadini sopra i 25 anni e senza alcuna con-

dizione o obbligo. Una riforma che avrebbe dovuto modificare anche la costituzione elvetica. Una proposta nata come provocazione per avviare un dibattito sui nuovi diritti nel secolo che si presenta e che è finita per diventare un referendum popolare che nel corso della campagna ha coinvolto migliaia di persone, intellettuali ed esperti da tutto il mondo, fino ad avere una fortissima eco internazionale come neanche gli stessi promotori potevano immaginare. Un referendum che ha aperto nuovi varchi nel dibattito ponendo il tema del reddito come chiave di lettura delle trasformazioni della nostra contemporaneità, da quelle di una economia più solidale fino al ruolo delle nuove tecnologie, dalla robotica alla precarizzazione del lavoro, dalla povertà all'autodeterminazione delle persone, dal riconoscimento delle attività umane oltre il lavoro al tema di una nuova e più intensa partecipazione sociale e politica.

L'incalzare della crisi e la compiuta maturazione del dibattito costituiscono obiettivamente dei punti a favore della battaglia per il reddito garantito. Sepur con interpretazioni diverse rimane il punto che un diritto economico, come il reddito garantito, nell'era della finanziarizzazione e della trasformazione produttiva in atto sia un punto di partenza, un diritto immediato ed urgente da introdurre. E quale continente migliore per intraprendere questo cammino, se non l'Europa? Dove già da decenni esistono forme di reddito minimo garantito anche se, purtroppo, negli ultimi anni hanno subito violenti tagli e controriforme? Dove se non qui, proprio nel continente che nel mondo ha sicuramente le forme di protezione sociale più elevate e dove anche la difesa del *welfare* pubblico rimane un baluardo a fronte delle privatizzazioni scellerate della sanità, della scuola, dei trasporti? E quando se non ora? Proprio nel momento in cui la crisi del continente europeo addirittura paventa un ritorno a nazionalismi, ad interessi di parte, ad una frammentazione sociale come mai prima? Dove se non qui, quando se non ora?

L'Unione europea dovrebbe prendere un'iniziativa forte nel senso della tutela della dignità e del «diritto ad esistere». Reddito garantito e tassazione a livello continentale delle transazioni finanziarie, potrebbe questo binomio essere la base per la costruzione non più rinviabile di un'Europa sociale, un'Europa 2.0 in grado di segnare una svolta rispetto alle politiche di austerità? L'Europa sin qui conosciuta ha molte iniziative che meritano di essere difese e rilanciate ma ce ne sono altrettante che vanno al più presto abbandonate per dare vita ad una nuova idea di convivenza in questo continente. Il tempo non è infinito e le condizioni sociali dei cittadini europei ce lo ricordano tutti i giorni, così come le fughe verso nuovi nazionalismi e l'emergere di politiche suicide per il futuro europeo. Il diritto al reddito garantito su base continentale è il primo grande pilastro sociale dell'Europa a venire, quello che riteniamo di più urgente introduzione per dare il segnale che una nuova fase

è in atto. Che sta nascendo una Europa 2.0 fondata su nuovi e più inclusivi diritti sociali. Noi stiamo aspettando questo segnale e se ha ancora senso parlare di Europa, le indicazioni provenienti da milioni di cittadini europei per introdurre questo nuovo diritto, non possono essere ignorate a lungo.

Note:

¹ Segnaliamo a tale proposito la campagna “(Im)patto sociale” promossa da numerose associazioni, che chiedono di “*derogare dal patto di stabilità le spese relativi ai servizi sociali*”: <http://www.miserialadra.it/im-patto-sociale/>

² Ci si riferisce, in genere, ad un'operazione che rientra nel complesso delle politiche monetarie adottate da una banca centrale. Il QE spiegato velocemente da Forex <http://www.forexwiki.it/Quantitative-Easing>

³ “Scontro in Europa sulle banche: alt della Merkel a Renzi”, 29 giugno 2016, <http://www.altroquotidiano.it/scontro-in-europa-sulle-banche-alt-della-merkel-a-renzi-che-scarica-le-colpe-sui-predecessori/>

⁴ Bruxelles consente allo Stato italiano di garantire un ulteriore aiuto alle banche in difficoltà <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-07-02/il-maxi-scudo-fianco-due-fondi-atlante-081041.shtml?uuid=AD1mK9m>

⁵ La crisi energetica del 1973 fu dovuta all'improvvisa interruzione dei flussi di approvvigionamento di petrolio dalle nazioni produttrici riunite nel cartello dell'Opec alle nazioni importatrici; la crisi si protrasse per un paio d'anni e fu all'origine di profondi cambiamenti di mentalità nei Paesi occidentali, la cui popolazioni divennero maggiormente consapevoli della fragilità degli equilibri economici.

⁶ Questi e i successivi dati sono tratti dal *database* di contenuto macroeconomico denominato AMECO pubblicato a cura della Commissione europea.

⁷ Basic Income European Network rete europea che oggi è divenuta rete mondiale trasformandosi in “Earth Network”

⁸ Euromaday <https://www.euromayday.org/about.php>

⁹ Movimento 15M https://it.wikipedia.org/wiki/Movimiento_15-M

¹⁰ Nuit Debut <https://nuitdebut.fr/>

¹¹ Per una ricostruzione approfondita sui sistemi di protezione del reddito in Europa si veda il volume del BIN-Italia, *Reddito minimo Garantito. Un progetto necessario e possibile*, Edizioni GruppoAbele, 2012.

¹² https://it.wikipedia.org/wiki/Piano_Hartz

¹³ Minimum Income schemes across EU Member States, 2009, http://www.eesc.europa.eu/resources/docs/minimum-income-schemes-across-eu-member-states_october_2009_en.pdf

¹⁴ Divario sempre crescente. Buffett: “La lotta di classe esiste e l'abbiamo vinta noi” - America Oggi 10 ottobre 2011

¹⁵ <http://www.left.it/2016/04/29/germania-tagli-sussidi-per-stranieri-anche-europei/> - <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-04-28/la-germania-vuole-tagliare-sussidi-stranieri-cittadini-ue-181824.shtml?uuid=AC3vEWHd>

¹⁶ <http://notizie.lavorareallestero.it/londra-vuole-ridurre-anche-gli-immigrati-ue/> - http://www.huffingtonpost.it/2015/08/30/immigrazione-londra_n_8061158.html - <http://www.internazionale.it/opinione/marco-mancassola/2015/01/24/i-ragazzi-italiani-che-il-regno-unito-non-vuole-piu-2>

¹⁷ Guy Standing *Il precariato: da denizen a cittadino?* In “Bella, disarmante, semplice,

l'utopia concreta del reddito garantito – Atti del Meeting Roma 9 e 10 giugno 2011”

¹⁸ <http://robertreich.org/>

¹⁹ Z. Baumann, *L'uomo forte e la democrazia*, “Corriere della Sera”, 26 maggio 2016: http://www.corriere.it/esteri/16_maggio_27/uomo-forte-democrazie-zygmunt-baumann-donald-trump-saggio-962508c2-237d-11e6-853e-9c2971638379.shtml

²⁰ Guy Standing *Il precariato: da denizen a cittadino?* In “Bella, disarmante, semplice, l'utopia concreta del reddito garantito – Atti del Meeting Roma 9 e 10 giugno 2011” http://www.guystanding.com/files/documents/Bin_Italia_conf_proceedings_June_2011.pdf

²¹ <http://basicincome2013.eu/en/press-15012014.htm>

²² <http://www.bin-italia.org/spagna-185mila-firme-per-la-proposta-di-legge-per-un-reddito-di-base/>

²³ <http://www.bin-italia.org/incontro-internazionale-di-barcellona-verso-il-15-ottobre-reddito-per-tutti/>

²⁴ <http://www.bin-italia.org/germania-90mila-firme-per-il-referendum-sul-reddito-di-base/>

²⁵ <http://www.independent.co.uk/news/uk/politics/universal-basic-income-snp-scotland-independent-conference-vote-a6931846.html>

²⁶ <https://reformscotland.com/wp-content/uploads/2016/02/The-Basic-Income-Guarantee-1.pdf>

²⁷ Il Consiglio Regionale dell'Aquitania ha approvato progetti pilota per testare l'introduzione di una “RSA incondizionato”. Il Revenu de Solidarité Active o RSA, è l'attuale strumento presente in Francia di reddito minimo garantito che prevede un *means test* per potervi accedere. L'incondizionalità proposta su questa misura del RSA comporterebbe di fatto la fine della condizionalità al lavoro come requisito per poter accedere a ricevere il reddito minimo e renderebbe dunque questa misura meno discriminatoria e meno burocratica. (Tratto da www.bin-italia.org)

²⁸ In Olanda stanno aumentando i progetti pilota di numerosi enti locali per prendere in considerazione l'introduzione di una misura di reddito minimo garantito ed incondizionato. Sono oltre 30 comuni olandesi che stanno valutando questa ipotesi. In particolare la città di Utrecht, la quarta città più popolata dei Paesi Bassi, ha infatti attirato una forte attenzione di recente – anche a livello internazionale – con l'annuncio di volere lanciare un progetto pilota entro la fine dell'anno per garantire un reddito di base incondizionato ai suoi residenti. (tratto da www.bin-italia.org)

²⁹ Prima delle elezioni politiche del 2015 vi era stato un forte dibattito da parte di tutte le forze politiche finlandesi per arrivare a definire una proposta di reddito minimo incondizionato nel paese. Tale proposta è ora parte del programma di governo. (tratto da www.bin-italia.org)

³⁰ <http://www.bin-italia.org/svizzera-il-comune-di-losanna-vota-una-mozione-per-il-reddito-di-base/>

³¹ A tal proposito si può seguire il ricco dibattito proposto dalla rete mondiale per il reddito di base (BIEN) e dalla rete europea UBIE.

³² Il primo sondaggio di opinione in tutta l'UE sul reddito di base dimostra che una grande maggioranza dei cittadini europei conosce la proposta del reddito di base e sono a favore della proposta. Il sondaggio è stato effettuato nel mese di aprile 2016: circa il 58% delle persone sono a conoscenza della proposta di un reddito di base ed il 64% voterebbe a favore della proposta se ci fosse un referendum. Il sondaggio è stato prodotto dalla società berlinese [Dalia Research](http://www.dalia-research.com), nel quadro del suo programma di

ricerca denominato “e28TM”, un sondaggio a livello europeo, per scoprire “ciò che l’Europa pensa.” Il progetto “e28TM” si svolge ogni 6 mesi con un campione di 10.000 persone rappresentativo della popolazione dell’UE (28 paesi). Il campione è stato contattato via telefono e lo scorso aprile l’indagine ha incluso anche il tema del reddito di base.

³³ Relazione per la Risoluzione del Parlamento europeo del 9 ottobre 2008 sulla promozione dell’inclusione sociale e la lotta contro la povertà, inclusa la povertà infantile, nell’Unione europea http://www.bin-italia.org/UP/doc_istitut/08_32_55_IN-CLUSIONE_SOCIALEpdf.pdf - Il ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e nella promozione di una società inclusiva in Europa ottobre 2010

³⁴ <http://www.bin-italia.org/ensuring-an-adequate-minimum-income-for-all-2/>

³⁵ <http://www.bin-italia.org/boldrini-un-reddito-minimo-per-una-nuova-europa-dei-diritti/>

³⁶ <http://www.bin-italia.org/qe-soldi-per-i-cittadini-non-per-i-bond/>

³⁷ Per maggiori informazioni visitare il sito www.redditogarantito.it oppure www.bin-italia.org

³⁸ Per maggiori informazioni visitare il sito www.campagnareddito.eu oppure www.bin-italia.org oppure sul sito www.libera.it

³⁹ In quella fase ben due erano le proposte di legge in discussione alla Commissione Lavoro del Senato, una a firma Movimento 5 Stelle ed una a firma Sinistra Ecologia Libertà

⁴⁰ G. Allegri, Una maggioranza politica per il reddito garantito? Il Manifesto 30 ottobre 2013 <http://www.bin-italia.org/una-maggioranza-politica-per-il-reddito-minimo-garantito/>

⁴¹ <http://www.bin-italia.org/campania-diecimila-firme-per-il-reddito-minimo-garantito/>

⁴² <http://www.bin-italia.org/la-legge-sul-reddito-minimo-garantito-nel-lazio-approvata-il-4-marzo-2009/>

⁴³ <http://www.bin-italia.org/voting-for-freedom-il-referendum-in-svizzera-per-il-reddito-di-base/>

Appunti contro la disgregazione europea. Reddito minimo e nuovi diritti per rilanciare il processo di integrazione

Giuseppe Bronzini

1

Nel suo ultimo volume *Rotta di collisione*¹ Maurizio Ferrera, certamente il più autorevole esperto italiano di politiche sociali europee, ma studioso di caratura continentale, investito anche di incarichi importanti per conto delle Istituzioni dell'Unione, ricorda come nella crisi siano saltate le mediazioni tra l'intensificazione del legame economico tra cittadini europei e la salvaguardia di quei diritti che in genere le costituzioni occidentali del dopoguerra avevano cristallizzato come *fundamental social rights*, sia a livello lavoristico che *welfaristico*.

Sino agli anni 90 l'equilibrio, ricorda lo studioso della Statale di Milano, poteva esser ancora mantenuto attraverso una sorta di patto di non belligeranza tra il diritto dell'Unione (incentrato sulla costruzione di un mercato unico e sulla garanzia della 4 libertà comunitarie, libertà di circolazione di merci, persone, servizi e capitali) e le Costituzioni nazionali, cui spettava invece di precisare i contorni dei diritti di accesso al *welfare*. Negli anni 90, attraverso l'Accordo per le politiche sociali poi "costituzionalizzato" a livello europeo con il Trattato di Amsterdam (con il quale fu introdotto uno specifico capitolo con basi giuridiche *ad hoc* per la disciplina delle protezioni socio-economiche), si volle più decisamente costruire uno zoccolo sociale continentale, attraverso il dialogo sociale e le politiche dei trattamenti minimi comuni. Furono emanate grandi direttive, frutto anche di negoziato tra le parti sociali europee, su aspetti cruciali del rapporto di lavoro: come i contratti a termine, il part-time, l'orario di lavoro che sia aggiungevano così a regolamentazioni precedenti di una certa importanza sui licenziamenti collettivi, il trasferimento di imprese, la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Dopo Amsterdam la materia sociale viene così ad essere disciplinata "a macchia di leopardo" dal diritto europeo (che si avvale anche di una serie di direttive antidiscriminatorie), anche se rimane in gran parte sotto il controllo di quello nazionale², soprattutto in ordine ai sistemi di protezione sociale di cui l'Unione regola solo i criteri per facilitare il diritto di circolazione delle persone ed il contrasto della discriminazione in ragione della nazionalità³.

Con il volgere di millennio, come noto, le pretese di costituzionalizzare la dimensione europea si sono rese più forti ed aggressive, prima con l'elaborazione da parte della prima Convenzione di una Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e poi con il progetto di una Costituzione europea, affossata dal miope se non reazionario voto dei francesi ed olandesi del Giugno 2005, i cui contenuti però sono stati recepiti nel Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1.12.2009. In ordine al modello sociale europeo ed al suo necessario irrobustimento il Trattato contava di percorrere tre linee convergenti e simultanee ribadendo le scelte della seconda Convenzione⁴: la prima attraverso una più chiara definizione degli obiettivi sociali dell'Unione, un abbassamento delle soglie necessarie per approvare norme in materia, una più limpida ripartizione di competenza tra Unione e stati membri, per cui la *social policy* diventava a competenza condivisa. La seconda attraverso la conferita obbligatorietà alla Carta dei diritti dell'Unione, nella quale figurano tutti i principali diritti sociali e di *welfare* riconosciuti nei paesi occidentali ed anche numerosi diritti di nuova generazione come quello al reddito minimo garantito, la tutela della *privacy*, l'accesso ai documenti della pubblica amministrazione, il diritto di trasmettere e ricevere informazioni, l'accesso gratuito ai servizi per l'impiego, il diritto alla formazione permanente e continua etc⁵. Si prefigurava, quindi, che la semantica dei diritti fondamentali avrebbe avuto un effetto espansivo portando ad una federalizzazione delle istanze di giustizia sociali nella contaminazione ed ibridazione delle giurisdizioni di vario livello. Si prevedeva anche l'accessione dell'Unione europea alla Convenzione del 1950, si da permettere anche un controllo esterno, alla luce del diritto internazionale, sulle norme sostanziali dell'Unione.

Infine, e questo costituiva forse la maggiore innovazione, si codificava per le questioni sociali il cosiddetto *open method of coordination*, anche fuori dalle aree in cui l'Unione aveva o avrebbe potuto esercitare una competenza regolativa, diretto a definire una serie di obiettivi condivisi, un sistema di rilevazione comune ed uno scambio di informazioni e valutazione per selezionare le migliori pratiche nazionali sotto il profilo della protezione dei cittadini del vecchio continente. Questo potente, anche se formalmente non obbligatorio, processo di autochiarimento collettivo e condiviso sulle più efficaci strategie di garanzia dei *fundamental social rights* (a cominciare dal reddito minimo garantito già individuato come protezione imprescindibile della dignità delle persone per tutti gli Stati nel 1992 da una "storica" raccomandazione della Commissione europea allora presieduta da Jacques Delors), ha portato nel Dicembre del 2007 all'approvazione all'unanimità dei principi comuni di *flexicurity* alla luce dei quali gli Stati dovrebbero impostare le loro politiche sociali anche al di fuori della stretta competenza regolativa dell'Unione. Nel

progetto della seconda Convenzione (che aveva elaborato, come ricordato, quella che doveva essere la prima *Higher Law* dell'Unione) il modello sociale europeo sarebbe stato rilanciato attraverso la combinazione della pressione giudiziaria "multilivello" per la tutela dei diritti fondamentali alimentata dalla nobiltà e limpidezza delle disposizioni *Bill of rights* di Nizza che eccede di molto l'immaginario lavorista di tante Carte nazionali alludendo ad una protezione universalistica ed inclusiva del "cittadino laborioso", con a) il dialogo inter-istituzionale sulle *best practises* (esaltato nella grande "narrazione" di inizio degli anni 2000 della *Lisbon agenda*) e b) la lenta espansione degli interventi di carattere propriamente normativo (*hard law*) aiutata da maggioranze più accessibili e da obiettivi generali resi più sensibili alle istanze sociali (se non altro dalla declassazione dei principi di mercato e di libera concorrenza dal rango di obiettivi dell'Unione imposta dalla Francia per l'approvazione del *Lisbon Treaty*). Non va neppure dimenticata la clausola sociale (art. 9 TFUE) che obbliga l'Unione nell'insieme delle sue politiche a non regredire dal livello di tutela sociale acquisito⁶.

3

Il libro di Ferrara è certamente magistrale⁷ nel ricostruire come la crisi economica internazionale del 2008 convertitasi in Europa in crisi dell'euro e dei debiti sovrani abbia comportato il progressivo logoramento di questo processo di "evoluzione nel progresso", che pur aveva una sua grandiosità sino a far apparire le politiche europee di risanamento dei conti pubblici e di *austerity* come una minaccia molto concreta per i *welfare* nazionali e per la tutela del contenuto essenziale di molti dei *fundamental social rights*, pur proclamati nella Carta di Nizza. Alla luce di un monetarismo ottuso e socialmente frigido, dismesso persino dalla Banca mondiale, dall'OCSE e dal FMI, ma costituzionalizzato nel *Fiscal compact* del 2012, e colorato nella gestione della crisi di parte tedesca da un moralismo luterano, i piani di salvataggio e comunque le drastiche indicazioni a tutti gli Stati di tagliare i debiti hanno provocato fratture profonde, ancora drammaticamente aperte, tra paesi del Nord e del sud-Europa, tra appartenenti all'euro e non appartenenti alla moneta comune, tra paesi aperti all'immigrazione e paesi ripiegati sulle proprie frontiere e via dicendo.

Tale mancanza di strategia e di visione democratica continentale si è poggiata peraltro su imperfezioni radicali del sistema di *governance* dell'eurozona, nel quale l'azzardo della creazione di una moneta comune non aveva dato luogo alla predisposizione di meccanismi, sociali, fiscali e di politica economica (ed anche di trasparenza democratica) idonee a sorreggere l'euro, se non la Bce con i soli strumenti monetari. Se è vero che all'ultimo momento si sono creati istituzioni per il salvataggio dei paesi a rischio *default*, ciò è avvenuto non so-

cializzando, in chiave di coesione solidarietà paneuropea, in qualche modo anche i debiti sovrani ma obbligando gli Stati in difficoltà a crudeli politiche di risanamento che hanno aggravato il male piuttosto che curarlo⁸. Il risultato è stata la frantumazione di un disegno unitario espansivo, l'arresto del processo di integrazione fattosi così improvvisamente minaccioso e regressivo sul piano sociale, l'aprirsi di una rotta di collisione tra *welfare* ed Europa. Peraltro, su questo il volume di Ferrera non insiste adeguatamente, la gestione della crisi ha utilizzato ed utilizzerà ancora, sino ad una (difficile) Riforma dei Trattati, regole che non appartengono al corpus del diritto dell'Unione come quelle del Meccanismo europeo di stabilità (MES) e del *Fiscal compact* che sono Trattati internazionali ai quali non si applica la Carta di Nizza e le cui norme, quindi, non sono giustiziabili secondo le procedure comuni. Ancora di fatto le procedure di *governance* per salvare l'euro sono state centralizzate sul Consiglio dei Capi di stato e di governo (il più interstatualistico) sotto il controllo diretto ed ineludibile della Germania e dei suoi arcigni alleati (secondo un modello che Jürgen Habermas⁹ ha definito "federalismo degli esecutivi") mettendo fuori gioco la Commissione e lo stesso Parlamento europeo.

4

Un notevole *vulnus* alla credibilità costituzionale di una tutela sociale a livello europeo attraverso le sue Carta dei diritti è venuto, proprio, dalla mancata sindacabilità (sia a livello sovranazionale che nazionale) delle misure di *austerity* sia di quelle adottate nell'ambito dei piani di salvataggio che di quelle solo "raccomandate" nel contesto della *governance* economica dell'Ue, cui si è aggiunto l'opera della Corte di Strasburgo (Grecia e Portogallo) che le ha addirittura esaltate¹⁰. Per quanto riguarda le prime la sentenza *Pringle* del 27 novembre 2012, C-370/12 costituisce un pessimo precedente per il futuro perché se ci saranno ancora salvataggi questi avverranno da parte del Mes (Meccanismo europeo di stabilità) che, ci ha detto la Corte, è immune dalla Carta perché è istituito con un Trattato internazionale¹¹.

Per quanto riguarda il secondo tipo di misure di *austerity* (solo "consigliate" ai *Member States*) le sentenze di incompetenza sinora adottate¹² anch'esse sembrano difficili da superare perché occorrerebbe dimostrare che lo Stato è stato costretto ad adottare proprio una misura e non un'altra per ridurre i deficit: per natura quindi le procedure sulla stabilità finanziaria legata all'euro sembrano sottrarsi ad una verifica alla luce della Carta (è così quelle stesse misure che la Bce può richiedere come contropartita alle cosiddette *outright monetary transactions*). Soluzione formalistica che ha suscitato le proteste anche accese degli studiosi (a partire da un vigoroso articolo di Andreas Fischer Lescano¹³) ma che ha, a catena, demoralizzato le Corti interne (salvo la portoghese e, oggi, quella italiana) e gli stessi giudici ordinari, nonché i citta-

dini comuni che hanno visto platealmente la Carta come inefficace proprio su questioni che afferiscono alla garanzia dei livelli minimi di sussistenza e di accesso al *welfare*. Nell'ambito di una importante ricerca per l'Istituto Universitario europeo Claire Kilpatrick¹⁴ ha mostrato l'effetto conformistico che si è sprigionato da tali decisioni rendendo i vincoli di bilancio metanorme che si impongono a tutte le altre alterando le gerarchie di valori costituzionali. Un esempio di arrendevolezza costituzionale a quella che Alain Supiot ha recentemente chiamato nel suo ultimo volume la "*La gouvernance par les nombres*"¹⁵.

5

Veniamo ora alle ricette per una riconciliazione tra Europa e *welfare*: il volume di Ferrera su questa prospettiva non indulge, correttamente, ad semplicismo ottimistico e non oscura tutte le difficoltà per rilanciare il "sogno" del Manifesto di Ventotene. Senza entrare in troppi particolari tecnico-istituzionali si tratta di una proposta complessa secondo un impianto che sembra più "europeista" che "federalista", non troppo radicale nel ridimensionare gli arcaici poteri degli Stati anche se certamente favorevole ad un sensibile rafforzamento delle prerogative degli organi più squisitamente "federali" come la Commissione o il Parlamento.

Il rilancio è così visto correttamente su due piani; quello del rafforzamento della trasparenza dei processi decisionali e della loro *accountability* e sul lato sostanziale, di rafforzamento di tutele comuni (finanziate il più possibile attraverso fondi sovranazionali) tra le quali, ovviamente, dovrebbe esercitare un ruolo primario un reddito minimo dell'Unione che dia concretezza e solidità giuridica alla formulazione dell'art. 34, terzo comma, della Carta di Nizza.

Il punto da cui partire è il parziale miglioramento della situazione, ancora però molto instabile e pericolante, con la nuova Commissione di Juncker che ha leggermente allentato i lacci dell'*austerità* con un atteggiamento più morbido verso la Grecia (anche se certamente non può dirsi ancora risolta la crisi greca), con la concezione della clausola di flessibilità all'Italia (ma anche a Francia e Spagna), il lancio di una consultazione della società civile europea sulla costruzione di un *social pillar*¹⁶ dell'Unione, innanzitutto nell'eurozona che terminerà a fine dicembre 2016 ed i cui materiali preparatori appaiono piuttosto interessanti. Un nuovo attivismo della Commissione si è fatto notare anche con le recenti linee guida sulla *collaborative economy* in cui si assume una posizione piuttosto aperta e costruttiva¹⁷.

6

Il libro di Ferrera è, per ragioni comprensibili, piuttosto generico e sembra riprodurre le proposte dei 5 Presidenti di consolidamento graduale dell'eurozona con qualche ristrutturazione (a Trattati immutati) in nome della democraticità e trasparenza delle procedure decisionali; va peraltro apprezzato il deciso schieramento dell'Autore nel medio periodo in favore di una sorta di "costituzionalizzazione" dell'eurozona (come sostengono anche molti costituzionalisti europei), che così possa sganciarsi dai paesi meno propensi ad andare avanti e possa darsi regole più forti di *governance*, con la creazione di qualcosa di simile ad un genuino governo economico d'Europa¹⁸. Tuttavia le modalità di questo passaggio rimangono sfumate anche perché tutti sanno che occorrerà aspettare, per tentare di compiere questo salto, per lo meno le elezioni in Francia e Germania del 2017.

Del resto è piuttosto diffusa una genericità di indicazione in concreto delle riforme costituzionali del sistema europeo che sarebbero necessarie: ad esempio Thomas Picketty, che pur è un fervente sostenitore di questa ipotesi, caldeggia la costruzione di un Parlamento per l'eurozona, ma con parlamentari eletti da quelli nazionali, il che manterrebbe quel deficit democratico di cui, secondo alcuni, è affetta l'Unione.

7

Ma la parte più preziosa del Volume di Ferrera risiede nel mostrare il *cul de sac* nel quale è avvolto in questo momento il processo di integrazione. Servono indubbiamente cessioni ulteriori di sovranità soprattutto in favore di organi come la Commissione ed il Parlamento europeo se si vuole che i processi in corso siano gestiti a livello europeo con efficacia e razionalità, ma per queste cessioni le arene politiche nazionali si mostra allergiche perché il potere sovranazionale in questi anni si è dimostrato arcigno, insensibile dal punto di vista sociale, tollerante con i forti (Germania e Francia), inflessibile con i deboli (Grecia). Inoltre, e qui il Volume diventa davvero notevole, il sistema europeo sul fronte del *welfare* è sin dall'origine eccentrico e poco coerente rispetto ai meccanismi di formazione della lealtà politica nei paesi occidentali post-bellici (e qui si richiamano i noti lavori di Niklas Luhmann e di Claus Offe degli anni 70, ma anche dello stesso Jürgen Habermas); l'Europa raccomanda, castiga, mette in riga e via dicendo, ma mai si attuano politiche sociali che direttamente siano ascrivibili, sul piano anche delle risorse finanziarie, all'Unione (salvo quelle marginalissime di coesione).

Il consenso sociale è cos' interamente catturato dai Governi nazionali attraverso le elargizioni sociali, la cui negazione viene anzi scaricata sull'Unione. E del resto come si potrebbe fare altrimenti con un bilancio dell'Ue all'1%? Per uscire dal guado occorre partire proprio da qui: dalla nuova questione sociale europea cercando, come dice il libro, di riconciliare i cittadini (a cominciare dall'eurozona) con il progetto di integrazione.

8

Un reddito minimo finanziato almeno in parte dell'Unione (ad esempio con uno specifico Fondo, eventualmente tra gli Stati dell'Eurozona, o anche attraverso il Piano di sviluppo della Commissione, ancora poco operativo, che conta soprattutto sui fondi della Bei o ancora con tasse europee) sarebbe il fulcro di una serie di misure che stabiliscano finalmente il quadro sociale "minimo" di tutti i cittadini dell'Unione: oltre al reddito minimo, un salario minimo comune quanto a standard, un sistema comune di gestione della disoccupazione, una direttiva-quadro sul lavoro autonomo e sull'attività che si svolge sulla *digital platforms*, e via dicendo¹⁹. Sin dagli anni 30 i federalisti europei hanno guardato ad uno *ius existantiae* come fondamento sociale della costruenda cittadinanza continentale: il passaggio del Manifesto di Ventotene sul punto²⁰ ripropone questa tensione per una coesione ed una solidarietà paneuropea come correlato imprescindibile delle trasformazioni istituzionali. La rete del BIEN europeo, soprattutto con i contributi di Philippe Van Parijs anche di recente è tornata su questo nesso inaggrabile tra il rilancio del "progetto europeo", una risposta in termini di equità e giustizia sociale alla crisi economica e la creazione di un nuovo *welfare* continentale, da un lato più universalistico ed inclusivo, dall'altro direttamente imputabile all'Unione²¹.

9

Non è questa la sede per affrontare ancora una volta il punto se sia davvero in agenda l'idea di un vero e proprio reddito di base europeo o se si tratti invece di ripristinare al meglio le esperienze di reddito minimo garantito, soprattutto quelle di tipo scandinavo²², che rischiano oggi di essere ovunque in Europa travolte o ridimensionate dalle politiche di *austerity* ed anche dalle ottuse politiche di *workfare* che trasformano politiche di sostegno alla libertà e dignità delle persone in mezzi di addestramento coattivo di persone in difficoltà verso posti di lavoro che non ci sono.

Il notevole (e meritorio) dibattito che si è sprigionato dal referendum in Svizzera²³, le esperienze innovative che cercano di garantire lo *ius existantiae* su basi effettivamente universalistiche dall'Aquitania alla Finlandia, l'imponente

confronto in atto sulle conseguenze emendative e libertarie della robotizzazione della produzione e sui nuovi spazi di attività possibile nella *share economy* al di là della camicia di forza del contratto di lavoro subordinato, indicano che è giunto il momento di sganciare le politiche di protezione della dignità delle persone dalla coercizione ad un lavoro che o viene drasticamente a mancare o assume modalità completamente diverse da quelle tradizionali e che quindi non necessita di sistemi ottocenteschi di addestramento della manodopera né dello schema quasi-militare della subordinazione. Pertanto è questo il momento per trovare una sponda costruttiva tra il rilancio del progetto europeo (all'insegna di un federalismo radicale di tipo solidaristico coerente con l'ispirazione del Manifesto di Ventotene) e la definizione di uno *ius existantiae* promosso e garantito direttamente dall'Unione che la riconcili con i sentimenti ed i desideri dei suoi cittadini. La spinta per un reddito minimo garantito incondizionato (anche se rivolto alle persone in difficoltà) e quella di lungo periodo verso un vero e proprio reddito di base, una dotazione originaria per tutti a presidio della "libertà di ognuno", sono quindi del tutto compatibili e vanno nella medesima direzione²⁴: un'Europa che si rifonda a partire dalla libertà di scelta degli individui che la impone ai mercati (ed agli Stati).

10

Questa prospettiva in verità emerge in modo ancora più netto come la prioritaria strada da percorrere per uscire dallo *choc* della *Brexit*, i cui contorni istituzionali sono ancora molto confusi e problematici. Per uscire dalla UE davvero la Gran Bretagna necessita di un voto del Parlamento che non si sa, allo stato, se ci sarà, visto che si sono sfarinati anche i gruppi dirigenti conservatori e laburisti. Ammesso che questo avvenga l'art. 50 del TUE è però molto confuso sulle procedure per arrivare davvero alla secessione dei sudditi di Sua Maestà; in molti ambienti del PE, ma anche tra i costituzionalisti di fede europeista, si reclama giustamente una mossa politica, quantomeno dei paesi fondatori, per connettere le trattative sulla *Brexit* ad un rilancio del progetto europeo, eventualmente attraverso due Trattati, uno che regoli il nucleo del mercato comune (cui eventualmente la Gran Bretagna potrebbe aderire) ed un altro Trattato che lasci ai paesi che lo desiderano la strada dell'Europa politica²⁵. Si comincia a parlare di una seconda Convenzione, difficile però prima delle elezioni franco-tedesche del 2017; inoltre il "modello Convenzione" sembra troppo fragile, anche alla luce delle passate esperienze, nel trovare un consenso che poi resista nel tempo e superi gli ostacoli nazionali, a meno di non convalidarne i risultati attraverso un referendum paneuropeo che appare ostico da vincere da parte dei *pro-Europe*.

Insomma lo scenario è ancora molto aperto, ma sarà difficile una soluzione costruttiva della transizione che eviti casi di secessione ed il contagio centri-

peto se non emergerà con chiarezza una proposta sociale sostanziale per il benessere dei cittadini europei (e per coloro che sono residenti o ospitati nel Vecchio continente) che renda chiaro che Europa politica non è solo un riassetto delle regole istituzionali (necessario beninteso) che risponda ai principi democratici, ma anche un progetto di garanzie per i progetti di vita dei suoi abitanti che risponda a principi di equità e solidarietà²⁶. Sarebbe in verità piuttosto ovvio che il simbolo di questa seconda dimensione incentrata su di una cittadinanza comune non possa che essere uno *ius existantiae* finanziato (almeno in parte) dall'Unione che marchi una netta discontinuità con l'oscuro passato dell'*austerità* e che possa facilitare al tempo stesso una soluzione costituzionale ragionevole.

Note

¹ M. Ferrera, *Rotta di collisione. Euro contro welfare?*, Laterza, 2016

² Non solo per le maggioranze necessarie per l'approvazione di norme in campo sociali, ma anche per i limiti di competenza tra cui quello in materia di retribuzione e sciopero inibiti agli organi dell'Unione.

³ Sugli effetti indiretti della libertà di circolazione dei lavoratori in connessione con la nozione di cittadinanza europea in ordine all' "apertura" dei welfare nazionali il riferimento d'obbligo è a S. Giubboni, *Diritti e solidarietà in Europa. I modelli nazionali nello spazio giuridico europeo*, Il Mulino, 2012

⁴ Per una trattazione organica del modello sociale europeo alla luce del Trattato di Lisbona rinvio a G. Bronzini, *Il modello sociale europeo*, in – a cura di F. Bassanini, G. Tiberi, *Le nuove istituzioni europee. Commento al trattato di Lisbona*, Il Mulino, 2008. Sui previsti processi di governance europei dopo il Trattato di Lisbona (siglato nel 2007) v. a cura di S. Micossi e G.L. Tosato, *L'Unione europea nel XXI secolo. Nel dubbio per l'Europa*, Il Mulino, 2008 e- a cura di M. Ferrera M Giuliani, *Governance e politiche nell'Unione europea*, Il Mulino, 2008

⁵ Cfr. G. Bronzini, *La Carta europea dei diritti fondamentali: dal progetto di un " modello sociale europeo" alla costituzionalizzazione dell'Unione?*, in – a cura di H. Friese, A. Negri, P. Wagner, *Europa politica. Ragioni di una necessità*, Manifestolibri, 2002>.
u

⁶ Analoga clausola di non regresso è stata introdotta in ordine al mantenimento di protezione della salute è stata aggiunta

⁷ L'analisi dei frenetici accadimenti europei dal 2008 ad oggi e delle cause di questo avvitamento distruttivo, mi sembra del tutto concorde con quella del volume G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo?*, Fazi, 2014

⁸ Correttamente il volume denuncia come ridicola la ricostruzione degli anni di crisi offerta da un (troppo) fortunato volume di W. Steek, *Guadagnare tempo*, Feltrinelli 2014 secondo il quale invece l'intera costruzione europea dalla fine degli anni 70 non è che l'esito di una congiura contro la classe operaia internazionale ordita da gruppi occulti tecnocratici internazionali come rivincita contro le politiche democratiche post-belliche. Questo ridimensionamento del "progetto europeo" in una sorta di colpo di stato del capitalismo finanziario internazionale è, in effetti, una grottesca semplificazione degli eventi che ha solo lo scopo di assolvere l'accecamento nazionalistico di tanta sinistra,

soprattutto radicale, che si è sempre rifiutata, sino al Governo Tsipras, di prendere sul serio lo scenario europeo.

⁹ J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, Laterza, 2014

¹⁰ Si tratta delle sentenze della Corte Edu dell'8.10.2013 *Da Conceicaoõ Mateus c. Portogallo* e di quella *Koufaki e Adedy c. Grecia* del 7.5.2013, provvedimenti che esaltano il carattere "patriottico" delle misure di *austerity* contro i più deboli

¹¹ Per una trattazione più organica rinvio a G. Bronzini, *La Carta dei diritti dell'Unione europea è effettiva?*, in corso di pubblicazione su "Teoria politica" e G. Bronzini, *La giurisprudenza multilivello e le misure di austerity*, in " *Questione giustizia*" n. 3/2015 .

¹² Il 7 marzo 2013 la Corte di Giustizia (con l'ordinanza *Sindicato dos Bancarios do Norte, C-128/2012*) ha affermato di non poter giudicare se le misure di *austerity* adottate dal Portogallo (su richiesta della Troika e siglate in uno specifico *memorandum d'intesa*) fossero in contrasto con la Carta di Nizza perché "non emergevano in concreto elementi" per ritenere che la legge portoghese, colpendo esclusivamente i salari e le pensioni dei dipendenti pubblici, intendesse attuare il diritto europeo

¹³ A. F. Lescano, *Competencies of the Troika. Legal limits of the institutions of the European Union*, in – a cura di I. Schoemann ed altri-, *Economic and financial crisis and collective labour law in Europe*, Oxford University Press, Oxford, 2014 che insiste sul carattere obbligatorio della Carta in ordine a tutte le politiche che promanano direttamente o indirettamente dall'Unione.

¹⁴ C. Kilpatrick, *Constitutions, social rights and sovereign debt states in Europe: a challenge new area of constitutional inquire*, WP, IUE n.34/2015

¹⁵ A. Supiot, *La Gouvernance par les nombres*, Paris, 2015

¹⁶ Per leggere la convocazione della consultazione cfr. http://ec.europa.eu/priorities/deeper-and-fairer-economic-and-monetary-union/towards-european-pillar-social-rights_en.

¹⁷ Al contrario di quella luddista del nostro Governo che con il decreto n. 81/2016 ha avanzato una proposta di sostanziale assimilazione del lavoro autonomo al lavoro subordinato in una logica neo-imperialista che nega le più genuine istanze del nuovo lavoro della share economy. Sulla vicenda cfr. G. Allegri, G. Bronzini; *Libertà e lavoro dopo il Jobs act. Per una garantismo oltre la subordinazione*, Deriveapprodi, 2015. Per leggere la *call* della consultazione. http://ec.europa.eu/growth/single-market/strategy/collaborative-economy/index_en.htm.

¹⁸ Secondo alcuni ciò potrebbe avvenire anche con un nuovo trattato che si accompagni a quelli precedenti con il quale i 19 paesi dell'Eurozona creino una struttura istituzionale diversa da quella dell'Unione, più stretta ed improntata ad una dinamica apertamente "politica".

¹⁹ Sul lavoro o attività nelle digital platforms e sulla collaborative economy è recentemente intervenuta la Commissione europea con delle " linee guida": cfr. http://europa.eu/rapid/press-release_IP-16-2001_it.htm. Ironizza su www.socialeurope.eu su tali linee guida W. Kowalsky, *What a wonderful new world: the sarin economy*, ma ci sembra in un'ottica troppo conservatrice.

²⁰ Cfr. a cura di G. Allegri, G. Bronzini, *Ventotene, un Manifesto per il futuro*, Manifestolibri, 2014

²¹ Cfr. <http://www.euractiv.com/section/social-europe-jobs/interview/van-parijs-an-unconditional-basic-income-in-europe-will-help-end-the-crisis/> . In vista del referendum persino l'*Economist* del 4.6.2016 ha pubblicato una interessante survey, molto

equilibrate, sul basic income, *Sighing for paradise to come*, in cui si afferma sobriamente che il processo perdita dei posti di lavoro è irreversibile, ma forse non è giunto ancora ad un punto tale da legittimare l'adozione di una misura del genere e che forse sarebbe il caso intanto di contrarsi sulla razionalizzazione dei *welfare* esistenti, tra i quali, in Europa (ma non solo) vorremmo ricordare è già ricompreso in genere un reddito minimo garantito, costituzionalizzato in UE all'art. 34 della Carta dei diritti.

²² Come sembra proporre anche la survey sull'AI (Artificial intelligence) dell'Economist del Giugno 2016: <http://www.economist.com/news/leaders/21701119-what-history-tells-us-about-future-artificial-intelligenceand-how-society-should> nella si ribadisce quanto affermato nella precedente (cfr. nota n. 21) e si richiama come esempio l'esperienza danese della *flexicurity*, adattata però alle dinamiche della *gig economy*

²³ Cfr. i commenti di S. Gobetti e G. Allegri alla sfida referendaria leggibili unitamente a tanti altri nel sito del Bin-italia

²⁴ Cfr. E. Granaglia, M. Bolzoni, *Reddito di base*, Ediesse 2016

²⁵ Cfr. S. Fabbrini, *Un negoziato difficile che durerà oltre due anni*, in Il Sole 24ore 26.6.2016

²⁶ Sembra questa anche l'indicazione di A. Sen nell'intervista sul Corriere della sera del 26.6.2016 che ricorda che le priorità del Manifesto di Ventotene non erano "le banche e la moneta, ma la pace e una graduale integrazione politica e sociale"

Cittadini e non-cittadini: le ragioni del reddito di dignità

Pier Virgilio Dastoli

Ogni anno, gli istituti nazionali di statistica forniscono numeri e percentuali dei poveri in Europa o meglio nell'Unione europea ma i numeri e le percentuali – basati su indicatori che hanno la pretesa di avere un fondamento scientifico – non danno la misura politicamente ed economicamente significativa dei cittadini e delle cittadine che vivono in uno stato permanente di esclusione sociale.

Se ci si affida all'Eurostat, che fonda numeri e percentuali su quella che viene chiamata “grave privazione materiale”, i cittadini e le cittadine che vivono in questa situazione e che rischiano di permanere in questo stato in modo irreversibile senza intervento delle autorità pubbliche sarebbero percentualmente diminuiti in tutta l'Europa occidentale - nonostante la permanenza irrisolta della crisi – con l'eccezione dell'Italia che è in cattiva compagnia con molti paesi della cosiddetta “nuova Europa” come la Bulgaria e la Romania. Secondo l'Eurostat esistono dunque nell'Unione europea quarantuno milioni di cittadine e cittadini in stato di grave privazione materiale dis-equamente distribuite fra regione e regione, aree interne rurali e zone industriali, Stati del Nord e Stati del Sud, Stati centrali e Stati periferici.

La povertà ovvero l'impossibilità di accedere alla fruizione di alcuni beni immateriali e materiali essenziali è tuttavia solo una parte del problema perché il dato più significativo per le istituzioni europee, nazionali e locali dovrebbe essere quello relativo alla esclusione sociale in cui alla grave privazione materiale si aggiungono la povertà monetaria e il basso o inesistente livello di attività lavorativa in un nucleo familiare. Chi vive in uno stato permanente e potenzialmente irreversibile di esclusione sociale diventa un non-cittadino creando così una situazione di palese violazione dei trattati che, avendo limitato la lotta alla povertà alle relazioni dell'Unione con il resto del mondo senza inserirla fra gli obiettivi delle politiche interne, hanno invece affermato fin dalla definizione dei suoi valori fondanti l'eguaglianza dei cittadini oltre a quella degli Stati.

Contrariamente ad altre epoche della storia dell'Europa dove il diritto prevedeva e regolamentava la distinzione fra cittadini e non cittadini, l'evoluzione del livello di protezione dei diritti nell'Unione con la Carta dei diritti e l'obbligo degli Stati membri di rispettare trattati e convenzioni internazionali a cui essi hanno aderito (come la Carta sociale riveduta di Torino) ha di fatto escluso la

distinzione fra cittadini e non-cittadini poiché l'universalizzazione dei diritti ("il diritto di avere diritti") coinvolge oggi tutte le persone che – a qualunque titolo – stanno all'interno del territorio dell'Unione a partire dal primo dei diritti che è quello fondato sulla dignità umana (art. 1 della Carta dei diritti). A mio avviso il tema del reddito minimo garantito o meglio del reddito minimo di cittadinanza deve essere collocato nel quadro di questi due valori essenziali (nel senso proprio della parola: che fanno parte dell'essenza) dell'Unione e nell'Unione europea che riguardano cioè il vincolo di combattere e di annullare qualunque forma di esclusione sociale e l'eliminazione di qualunque distinzione fra cittadini e non-cittadini essendo l'Unione il luogo in cui si è concretizzata la cittadinanza universale. Poiché le varie forme di rarefazioni materiali e immateriali che hanno colpito l'Unione europea negli ultimi nove anni (che coincidono nello stesso tempo con lo scoppio della crisi finanziaria e con la firma di un Trattato - quello di Lisbona- in cui mancavano gli "attrezzi" per far fronte alla crisi) hanno creato un *gap* intollerabile fra i valori essenziali e la realtà delle politiche comuni, è urgente e necessario fornire idee (si diceva una volta "un piano") per superare questo *gap* al fine di abolire con l'esclusione sociale la categoria dei "non-cittadini". Alle idee e proposte contenute in questo volume vorrei aggiungere alcune considerazioni complementari.

Democrazia e beni comuni

La prima questione riguarda la dimensione della democrazia a livello europeo collegata al suo contrario e cioè al deficit democratico. Come sappiamo, il deficit democratico era inizialmente concepito come il trasferimento di poteri dal livello nazionale a quello europeo sottraendoli ai parlamenti nazionali ed attribuendo ad una entità svincolata da un reale controllo democratico (la Commissione) il potere esecutivo e agli esecutivi nazionali il potere legislativo. Progressivamente la Commissione è stata sottoposta a forme crescenti di controllo da parte del Parlamento europeo che ora ha il potere di eleggerne il Presidente e di votare la fiducia all'intero esecutivo. Progressivamente il potere legislativo è stato condiviso fra il Parlamento europeo e il Consiglio prima nella procedura di co-decisione ed ora nella procedura ordinaria e nel sistema legislativo europeo sono stati introdotti anche i parlamenti nazionali che hanno aggiunto alle loro competenze nella fase discendente anche un limitato potere di veto nella fase ascendente sulla base del principio di sussidiarietà. Questi cambiamenti non hanno eliminato la questione del deficit democratico perché è apparso rapidamente a tutti i livelli che esiste la democrazia solo nella misura in cui il sistema ha il potere di garantire beni comuni rispondendo alla sfida delle rarefazioni. E' evidente che la democrazia europea è fragile e rischia di essere devastata da partiti anti-sistema se non è in grado di garantire il primo dei beni comuni e cioè la dignità umana e se non è in grado

di evitare la divisione della società in cittadini e non-cittadini.

Cittadinanza europea

Se si accetta il punto di vista secondo cui la democrazia è il luogo o meglio la dimensione dove vengono garantiti beni comuni, bisogna riflettere e avanzare delle proposte per ridefinire – come ci suggerisce Antonio Papisca – la cittadinanza europea alla luce del diritto alla dignità umana. In questo spirito essa non può che essere transnazionale andando al di là dei limiti in cui essa è stata concepita prima dal Trattato di Maastricht e poi confermata nei trattati successivi fino al Trattato di Lisbona. La Carta dei diritti dell’Unione europea, come fonte di interpretazione costituzionale al di sopra dei trattati così come appare sempre di più grazie allo sviluppo del “federalismo giudiziario”, rappresenta lo strumento principale per dare sostanza alla cittadinanza transnazionale e la sua piena applicazione consente di evitare la divisione della società in cittadini e non-cittadini. In questo spirito, la base giuridica – vorremmo dire costituzionale – per l’introduzione nel sistema europeo di un reddito minimo di cittadinanza (transnazionale) non può che essere la Carta dei diritti dell’Unione europea.

I tre indicatori dell’esclusione sociale: povertà monetaria, grave deprivazione materiale e basso livello di attività lavorative

Il reddito minimo di cittadinanza (nella sua attuazione multiforme: v. la legislazione tedesca) deve essere considerato nell’Unione europea come lo strumento principale per combattere l’esclusione sociale ed evitare dunque la divisione della società in cittadini e non-cittadini. Esso deve essere concepito ed articolato nel quadro di una politica dell’Unione che affronti nello stesso tempo i tre indicatori dell’esclusione sociale:

- la povertà monetaria che impedisce la fruizione di beni comuni essenziali
- la grave deprivazione materiale che allontana i cittadini dal modello sociale
- il basso (o zero) livello di attività lavorative in particolare all’interno di un nucleo familiare che esclude i cittadini dalla società trasformandoli in non-cittadini

Ricordando Ernesto Rossi. servizio civile europeo e reddito minimo di cittadinanza

Da ultimo vorrei qui ricordare la concezione di Ernesto Rossi sul “reddito di dignità” che fu inizialmente introdotta nel “Manifesto di Ventotene” e poi ri-

presa nei suoi scritti successivi e in particolare in “Abolire la miseria” del 1945. Per Rossi si trattava da una parte di ridurre ed eliminare la fascia apparentemente insopprimibile della povertà nei sistemi capitalisti e dall'altra di passare dalla carità al diritto (il “diritto alla dignità”) che per Rossi avrebbe dovuto essere collegato al servizio civile obbligatorio sostitutivo del servizio militare. Se vogliamo agire per affrontare le tre cause dell'esclusione (povertà monetaria, grave deprivazione materiale e basso – o zero – livello di attività lavorativa) credo che dovremmo collegare l'azione per il reddito di cittadinanza con quella che punta a trasformare il servizio volontario europeo in servizio civile.

Il reddito di cittadinanza, per i giovani in cerca di lavoro o esclusi dal mondo del lavoro che vivono in uno stato di povertà monetaria e di grave deprivazione materiale, sarebbe in logica continuità con il servizio civile ed il servizio civile rappresenterebbe nello stesso tempo la forma più concreta e più efficace di solidarietà fra giovani e anziani offrendo agli anziani che vivono in uno stato di grave deprivazione materiale i beni (attraverso servizi) essenziali per garantire la loro dignità e sottrarli all'esclusione sociale. Tali servizi dovrebbero essere naturalmente accompagnati da un sostegno finanziario per combattere la povertà monetaria.

Lo spreco europeo: *austerity* vs speculazione finanziaria. E se ricominciassimo a parlare di *basic income* europeo?

Andrea Fumagalli

La crisi economica globale mette a nudo le debolezze della costruzione dell'Europa di Maastricht. Ma è anche la stessa architettura neoliberalista e monetarista a mettere in ginocchio lo stesso ideale di Europa. L'aver volutamente privilegiato il solo pilastro monetario e l'aver vincolato la Banca Centrale al solo obiettivo di contenimento dell'inflazione rende l'Europa meno reattiva di fronte al perdurare dell'attuale situazione di crisi. In particolare, l'assenza di una politica fiscale comune favorisce il prevalere di interessi nazionali e impedisce la definizione di una strategia sociale europea in grado di ripensare un sistema di welfare e di protezione sociale adeguato. Un intervento di mera regolamentazione dei mercati finanziari non solo non è sufficiente ma è, allo stato attuale, del tutto impraticabile, con buona pace dei sedicenti "riformisti" (alla Renzi). Ciò vale ancor di più se si considera che oggi il ruolo dei mercati finanziari è centrale non solo come sostegno dei processi di accumulazione ma anche come principale strumento di distribuzione diretta e indiretta del reddito.

Per analizzare gli effetti della crisi economica-finanziaria sull'Europa è necessario partire da due considerazioni. La prima è che la costruzione dell'unione economica è stata finora solo (volutamente) parziale, essendo stata realizzata l'unione monetaria senza che ad essa seguisse anche una politica comune a livello fiscale (se non come vincolo di spesa), occupazionale, sociale. La seconda è che tale mancanza può risultare ininfluente finché ci si muove in un contesto di stabilità finanziaria e crescita economica, ma risulta critica e problematica quando si deve affrontare una situazione di crisi.

La costruzione dell'Unione monetaria europea aveva tra i suoi scopi anche quello di proteggere i paesi dell'area dell'Euro dalle turbolenze speculative dei mercati valutari, con l'obiettivo di costruire una valuta forte in grado di costituire uno scudo contro eventuali crisi finanziarie. In effetti, durante le crisi del 1996-97 e del 2000, la presenza dell'euro ha impedito che la speculazione internazionale potesse coalizzarsi in funzione anti-europea.

Ma nel momento stesso in cui a fine 2007 inizia la crisi finanziaria e nella seconda metà del 2008 cominciano i primi segnali negativi sull'economia reale, ci si comincia a rendere conto dell'inadeguatezza della costruzione dell'unione monetaria europea. La Bce, costretta dai suoi stessi compiti istituzionali a mantenere come unico target il tasso d'inflazione al di sotto del 2%, non interviene subito (a differenza della Federal Reserve) con una politica monetaria espansiva, invisata alla Germania. Gli obblighi "antisociali" e neoliberalisti posti dal Trattato di Maastricht, che piacciono invece molto alle oligarchie finanziarie e alla Germania, non consentono alternative (ammesso che se ne fossero cercate). Siamo di fronte ad un paradosso. A fine 2007 e inizio 2008, quando gli effetti della crisi dei *subprime* non erano diventati ancora pervasivi pur avendone evidenziato la pericolosità (e quindi con la possibilità di intervenire in modo tempestivo, adeguato e riparatore), le autorità monetarie europee sono ancora alle prese con lo spettro dell'inflazione. Non immettono liquidità né tantomeno operano una riduzione dei tassi d'interesse. Sarà solo dopo l'estate 2008, nel settembre nero del fallimento della Lehmann Brothers con gli indici di borsa che hanno già bruciato quasi un terzo del loro valore e su pressione della Federal Reserve, che cominciano in modo massiccio iniezioni di liquidità e riduzione dei tassi. Ma è troppo tardi. Gli effetti di tali politiche sono solo palliativi di fronte all'intensità della crisi.

Oggi vediamo le conseguenze. Il Pil europeo ha perso oltre il 6-7% nel periodo 2008-15. L'Italia è maglia nera con un calo della ricchezza sociale che supera il 10%, ma soprattutto la scomparsa di circa il 20% della produzione industriale, il crollo del 25% degli investimenti dal 2007 e l'aumento della disoccupazione ufficiale a oltre il 13% - quella reale a oltre il 22% (peggior risultato dal 1945 a oggi, con riduzione della vita media nel 2015, fatto mai successo dalla II guerra mondiale!). A fronte di tale situazione, quale è stata la reazione europea? A livello comunitario, nessuna: a livello nazionale, le più diversificate. Ha cominciato la Gran Bretagna con il Piano Brown (nazionalizzazione della Northern Rock e della Royal Bank of Scotland, piano di aiuti per il salvataggio delle banche, aumento dell'aliquota fiscale per i super ricchi), ha continuato la Germania, con l'immissione di liquidità per più di 50 miliardi di euro, seguita a ruota dalla Spagna di Zapatero (piano triennale di 40 miliardi), quindi la Francia con il sostegno economico ai grandi gruppi industriali francesi e politica fiscale di detassazione dei ricchi con lo scopo di incentivare l'investimento (logica opposta a quella inglese). A ciò si è aggiunta una forte iniezione di nuova moneta della Bce in accordo con Tokio, Pechino e Washington.

Il Financial Times ha calcolato un esborso complessivo di circa 1840 miliardi di euro (2.500 miliardi di \$), una cifra in linea con lo sforzo economico dell'Amministrazione Obama (800 miliardi \$ per il piano Paulsen e iniezione di

liquidità per circa 1400 miliardi tramite la Fed). Dal 2008 a oggi, solo per i salvataggi *bail-out* delle banche (oggi non più permessi), come ci ricorda Ugo Marani, si sono spese cifre colossali. Come ricordato, a iniziare le danze sono le banche anglosassoni. La Northern Rock, a fine 2008, beneficia di una linea di finanziamento e di garanzia di circa 27 miliardi di sterline concessa congiuntamente dalla Bank of England e dal Tesoro. La Royal Bank of Scotland, nel medesimo periodo, gode di due sottoscrizioni di capitale dal governo inglese: la prima di venti miliardi di sterline, con una partecipazione al capitale ordinario del 63%; la seconda di 13 miliardi. Dal bilancio del 2011 della banca si rileva che l'ammontare garantito dallo Stato è pari a 131,8 miliardi di sterline. Ancora in Gran Bretagna: il Lloyds Bank Group riceve dallo stato una sottoscrizione di capitale pari a circa venti miliardi di sterline, pari al 44% delle azioni ordinarie della nuova banca nata dalla fusione tra Lloyds e Halifax Bank of Scotland. I governi di Germania e Spagna, successivamente, non sono da meno dei colleghi britannici: gli aumenti di capitale sottoscritti con fondi pubblici, solo a ricordarne taluni, riguardano il Banco Fin. De Ahorros (23 mlrd), la Commerzbank (18.2), la Bayerische Landesbank (10.5), la Landesbanken Baden-Wurtemberg (5.0) e poi la Dexia in Belgio (10.5), l'ING Group (10.0) e la ABN AMRO Group (3.3), la BNP Paribas (7.6) e la Société Général (3.4) in Francia. Quando si tratta di salvare il sistema del credito, i governi europei riscontrano una unità di intenti che mai si era vista e soprattutto una volontà di spesa fuori dal comune...

Secondo i dati R&S Mediobanca, 2015, l'Europa stanziava complessivamente un ammontare netto di interventi, solo per (ri)capitalizzazione, garanzie e di linee di credito di oltre mille miliardi di euro. Di questi, oltre 253 erano stati destinati a banche spagnole, 156 a istituzioni britanniche, 110 a quelle irlandesi e oltre 80 a quelle tedesche e italiane. Un trasferimento finanziario che non ha riscontri con la storia del nostro continente: la Commissione Europea stima che dall'inizio della crisi i paesi comunitari siano intervenuti a favore di 112 istituzioni bancarie nazionali. Questa la cronaca degli aiuti di Stato nei tempi del trionfo del liberismo e dell'austerità Ogni commento è superfluo.

Solo dopo il salvataggio delle banche europee, a partire dal 2014, la Bce inizia a perseguire in modo deciso una politica monetaria espansiva (*Quantitative Easing*, QE) e di abbassamento dei tassi d'interesse sino a zero. Il 10 marzo 2016, Mario Draghi ha ulteriormente potenziato le politiche di QE. Non solo ha alzato a 80 miliardi al mese il livello degli acquisti di titoli di stato estendendo l'acquisto anche a nuovi titoli privati per creare liquidità, ma ha anche abbassato i tassi di interesse di riferimento allo 0.0%. La stampa italiana ha salutato questa manovra con entusiasmo e ha declamato le lodi e il coraggio del governatore della Bce. Ma si è trattato, crediamo, di un coraggio dettato dalla disperazione

Il bilancio di due anni di QE è infatti deludente e i risultati attesi non si sono realizzati. E per di più una nuvola nera si affaccia all'orizzonte: l'insofferenza crescente del potentato economico rappresentato dalle Sparkasse tedesche (e non solo) che mal sopporta la riduzione dei tassi d'interessi se questi diventano negativi. Per il sistema bancario, infatti, tassi d'interesse reali negativi implicano una drastica riduzione degli introiti dell'intermediazione bancaria, in un momento in cui lo scoppio della recente bolla mette a rischio anche le plusvalenze di natura speculativa. E' facile prevedere un aumento di tensione all'interno del *board* della Bce. Le avvisaglie di una crisi finanziaria ci sono tutte e Draghi insiste nel perseverare della sua politica e soprattutto nel metodo finora adottato. Alimentare il sistema finanziario significa finanziare la speculazione finanziaria, ben sapendo che difficilmente ci saranno ricadute sull'economia reale. Errare è umano ma perseverare è diabolico. Non è forse meglio utilizzare in modo alternativo la liquidità creata? Da qui la proposta del *QE for the people*: le sue potenzialità ma anche la possibilità della sua realizzazione.

In un'intervista a *Commonware*, Christian Marazzi si sofferma sul fallimento della politica di QE adottata dalla Banca Centrale Europea (BCE) e sulla necessità di passare a un QE di tipo diverso, denominato *QE for the people*. Il ragionamento di Marazzi, di Bertorello e dei sostenitori di tale proposta è il seguente:

1. Il QE ha fallito due volte: a) nello stimolare una ripresa dell'inflazione, b) nello stimolare la ripresa degli investimenti (il famoso *trickle down*, sgocciolamento). Gli stimoli (e i risultati) non si sono verificati.
2. Di conseguenza, sarebbe più utile distribuire la liquidità del QE direttamente ai cittadini. L'effetto stimolo sarebbe sicuramente più forte, impattando direttamente sul moltiplicatore del reddito e quindi sulla domanda via consumi e non via investimenti (che, al limite, se la domanda cresce potrebbero poi accodarsi).

Sull'efficacia economica del *QE for the people* pochi sono i dubbi. Non solo si registrerebbe una crescita tale da scongiurare, almeno in Europa, il rischio di una nuova fase recessiva già alle porte (in seguito al calo del prezzo del petrolio, alla bomba dei crediti inesigibili delle banche europee – italiane e tedesche in prima fila -, al venir meno del ruolo di locomotiva mondiale della Cina e dei BRICS, al rinforzarsi dei venti di guerra che pesano sull'instabilità finanziaria), ma avrebbe anche l'effetto di migliorare la distribuzione del reddito e prefigurare un nuovo modello di *welfare* se – come argomenta Marazzi - tale politica si prolunga nel tempo sino a configurarsi come una sorta di reddito di base (*basic income*) dell'ordine di 10.000 euro l'anno, per coloro che hanno un reddito inferiore a 30.000 euro l'anno

Facciamo infatti due veloci conti. Dal 2010 a oggi, l'Europa per interventi di salvataggio diretto del sistema creditizio ha speso una somma, secondo R&S Mediobanca, pari a circa 1400 miliardi di Euro, a cui si devono aggiungere circa 1.840 miliardi di iniezione di liquidità pre QE e ora nel 2015 circa altri 1000 miliardi e da marzo 2016 a fine anno altri 850 miliardi. Totale: 5.090 miliardi di euro in 7 anni: poco meno di 20.000 euro pro-capite universalmente distribuito in 7 anni. La moneta creata dal QE ammonta all'anno a 1020 miliardi. La popolazione europea che si trova in condizione di povertà relativa è pari a circa 41 milioni di persone, che arrivano a circa 85 milioni se consideriamo anche coloro che sono a rischio di povertà solo nei paesi Euro. Ciò significa che in media ciascuno di costoro potrebbe usufruire di un reddito pari a più di 14.000 euro l'anno (1175 euro al mese). Si tratta ovviamente di un calcolo medio che non tiene conto della diversa distribuzione della condizione di povertà ma dà l'idea delle risorse che potrebbero essere messe a disposizione.

E si tratterebbe – si badi bene – di un reddito di base erogato su scala europea, che si aggiunge alle eventuali forme di sussidio già esistenti a livello nazionale (quindi aggiungendo e non sostituendo o tagliando) e, soprattutto, indipendente dai vincoli posti dalle politiche d'austerità in quanto creato da moneta di nuova creazione. L'unica possibile obiezione potrebbero essere i vincoli e gli obblighi giuridici posti dal trattato di Maastricht all'azione della BCE.

Una proposta di politica economica di tal fatta, nella sua semplicità e immediatezza, sarebbe come il classico “uovo di Colombo”. Non potrebbe correre neanche il rischio di alimentare inflazione, perché ai tempi della moneta puro-segno, dove la liquidità *cash* (M1) è oramai una quota irrisoria della liquidità globale manovrata e creata dalla speculazione finanziaria, la teoria quantitativa della moneta (cioè il legame diretto tra moneta e prezzi, secondo il quale se la quantità di moneta eccede il livello di reddito, allora si genera inflazione, lo spauracchio degli anni Settanta agitato dai neo-liberisti per contrastare gli interventi di politica economica in nome della maggior efficienza e di autoregolazione del libero mercato) non è più valida, a dimostrazione, se ce ne fosse ancora bisogno, che oggi il processo di accumulazione e valorizzazione del capitalismo contemporaneo è strutturalmente diverso da quello fordisto – materiale.

Non stupisce quindi che anche autorevoli commentatori di testate di matrice liberista (come l'*Economist* o il *Financial Times* – per penna di Martin Wolf o di Wolfgang Munchau) e docenti universitari alludano alla necessità di un intervento più incisivo del QE, che *bypassi* il sistema delle banche e abbia effetto in modo diretto sull'economia reale. Come ci ricorda lo stesso Marazzi, il *QE for the people* non viene mai nominato. Ma il suo spettro si aggira anche nelle

stanze del potere o, per lo meno, è oggetto di indiretta discussione. Ne discutono, invece, in modo diretto e lo sostengono alcuni autorevoli esponenti della sinistra europea a partire del nuovo leader del Labour inglese, Jeremy Corbyn. Lo stesso ex ministro delle finanze greco, Yannis Varoufakis, ne ha fatto un cavallo di battaglia nel lancio del nuovo movimento europeo Diem25, acronimo di *Democracy in Europe Movement*, il 9 febbraio 2016 a Berlino.

A fronte di questa situazione vorrei sollevare alcuni nodi problematici da porre all'attenzione del lettore, premesso che la proposta di *QE for the people*, soprattutto se non *una tantum* ma persistente nel tempo, volta a creare le premesse di un nuovo modello di *welfare* europeo fondato sull'erogazione di un reddito di base il più possibile incondizionato (in quanto reddito primario), mi trova del tutto concorde.

1. La prima questione è di ordine economico. L'attenzione degli economisti, soprattutto di quelli più progressisti e radicali, dovrebbe ribadire in modo chiaro e preciso a chi deve essere rivolto il *QE for the people*. Lo stesso concetto di *people* è infatti ambiguo in quanto troppo generico. Con tale termine si vuole far riferimento, in particolare, al fatto che la liquidità creata dalla Bce deve essere canalizzata verso l'attività economica reale, intervenendo direttamente sulla domanda di beni. La domanda aggregata è composta principalmente da quattro canali: consumo, investimenti, spesa pubblica e saldo commerciale. E' facile immaginare che quando l'Economist o il Financial Time auspicano un uso diverso dell'attuale QE hanno in mente soprattutto l'attività di investimento e di export, ovvero il sistema delle imprese. Il rischio quindi è che il *QE for the people* si traduca in uno strumento di finanziamento dei profitti industriali e solo secondariamente sviluppi un aumento dei consumi comunque finalizzato alla realizzazione dei profitti monetari e dell'export intra-europeo del sistema delle imprese.

2. La seconda questione, connessa alla prima, è di ordine politico. Esistono oggi in Europa movimenti e forze politiche in grado di indirizzare nella giusta direzione il *QE for the people*, ovvero a finanziare il reddito delle fasce più povere della popolazione (migranti e profughi compresi), rinnovando così il sistema di *welfare*, garantendo a tutte e a tutti la possibilità di accedere a quei beni comuni materiali e immateriali di cui oggi sono espropriati e sotto il cappio delle politiche d'austerità, delle politiche di privatizzazione e dello sfruttamento della condizione lavorativa? Detto in altri termini, ci sono oggi in Europa le condizioni politiche perché la proposta di *QE for the people* possa essere declinata come arma di distruzione dell'austerità e non sia semplicemente un modo intelligente per finanziare ancora una volta, seppur in modo nuovo, il divenire rendita del profitto? A meno che, con un'azione di forza altamente persuasiva, non si riesca a costringere Draghi e il *board* della BCE a

operare diversamente e a firmare seduta stante l'attuazione del nostro *QE for the people!*

Al momento attuale non sembra che ci sia, né che si profili all'orizzonte, una capacità di contrattazione e capacità conflittuale a livello politico tale da imporre la nostra idea di *QE for the people* e non quella annacquata che viene perorata dalla pagine dell'*Economist* e del *Financial Times*, probabilmente compatibile con il mantenimento dei vincoli di bilancio ed economici imposti dalla Troika e dalla stessa *austerity*.

Ancora una volta, una buona e saggia proposta rischia di rimanere nel campo dell'empireo teorico-propositivo senza avere gambe autonome e proprie per la sua realizzazione pratica. La realizzazione di una alternativa, anche piccola e non sistemica, richiede in questa fase politica e in questa Europa un minimo grado di autonomia e indipendenza rispetto alla *governance* autoritaria economica e sociale che oggi ci domina, soprattutto nella sua fase di sperimentazione e avvio. Se si vuole perseguire "un'Europa del comune" contro "l'Europa dell'Austerità", se si vuole costruire un'Europa dell'accoglienza contro l'Europa dei muri, se si vuole pensare un'Europa della libertà e dell'autodeterminazione sociale al di là di ogni appartenenza nazionale contro l'Europa dei nazionalismi e della negazione della democrazia, non è più sufficiente dichiararlo o declamarlo. È necessario attivare subito pratiche di sperimentazione di queste forme di alternative.

Cominciamo quindi a praticare forme di sperimentazione di autonomia, di cui già, per esempio, l'Italia e una città come Milano sono ricche. Se è possibile costruire spazi di auto-produzione, auto-organizzazione e autogestione di pratiche alternative, dal consumo (ad esempio, i Gas e le filiere alternative del cibo), alla formazione (corsi autogestiti, anche all'interno di Università), alla cultura, all'arte, alla musica, al teatro (centri autonomi di produzione artistica, ad esempio il circuito dei teatri occupati, ma non solo, oggi ancora attivi, Macao, Asilo, Sale Docs, ecc.), alla cura e all'assistenza (es. asili nido e centri sanitari autogestiti), alla produzione alternativa delle fabbriche recuperate (es. Re-Maflo e Officine Zero), molto più difficile è garantire a queste realtà sostenibilità economica e finanziaria, senza dipendere dal lavoro volontario di chi le anima o da finanziamenti *random* o dagli incassi ottenuti tramite iniziative, *benefit* o più semplicemente attività di ristoro.

Sono queste le attività che potrebbero e dovrebbero essere sostenute e finanziate da un *QE for the people*. Ma proprio per dare gambe a questa possibilità, dobbiamo cominciare a creare le condizioni di un QE autonomo e indipendente da un'attuazione che comunque dipende dai poteri forti europei.

Un reddito garantito per un nuovo modello sociale europeo

Maria Rosaria Marella

1

Mentre in Svizzera, paese con il tasso di ricchezza base fra i più alti del mondo, il 5 giugno 2016 si è svolto un importante referendum per l'introduzione di un reddito di base incondizionato¹, in Italia, con 6 milioni di poveri e una crescita costante della disoccupazione e dell'inoccupazione², lo stesso giorno al Festival dell'Economia di Trento Susanna Camusso, Segretaria della CGIL, ha ribadito la posizione del sindacato contro il reddito di base e a favore del perseguimento dell'obiettivo della piena occupazione³.

In tal modo le misure di sostegno al reddito, si confermano una materia in cui purtroppo l'Italia è, insieme alla Grecia, fanalino di coda in Europa. Se infatti tutti gli altri Stati membri UE conoscono forme varie di reddito garantito⁴, in Italia il tema è misconosciuto quando non proprio banalizzato nella sua centralità, almeno nel sindacato e in larga parte della classe politica⁵. In un momento in cui la crisi dello Stato sociale pone all'ordine del giorno il ripensamento del welfare e dei diritti sociali, in Italia si continua a registrare al riguardo un pericoloso ritardo culturale. I protagonisti del dibattito pubblico, fatta salva qualche importante eccezione⁶, sono tendenzialmente vittime di contrapposizioni ideologiche che essi stessi contribuiscono ad alimentare. La prima riguarda il rapporto fra reddito di cittadinanza e diritti dei lavoratori: la proposta del reddito di cittadinanza è largamente percepita come antitetica alla difesa del lavoro. Quando non avversata come lesiva della stessa etica del lavoro, essa è giudicata inopportuna o intempestiva in quanto distoglie risorse dall'obiettivo principale, che resta quello di restituire centralità al lavoro salariato a tempo indeterminato. Si tende in sostanza a contrapporre al reddito di cittadinanza (quali che siano le forme in cui lo si propone) l'obiettivo della buona e piena occupazione, la primazia della contrattazione collettiva, la difesa, appunto, del rapporto di lavoro a tempo indeterminato. E a farne una questione di priorità: non ci si può occupare del sostegno al reddito

se non si garantiscono prima i diritti del lavoro. Questa impostazione del problema si accompagna spesso ad una seconda contrapposizione ideologica, che si sostanzia nel contrastare il progetto dell'Unione europea nel suo complesso e la Carta di Nizza, nello specifico, accusandoli di essere depositari e promotori di politiche e valori neoliberali, e ad essi opponendo l'ispirazione sociale e solidarista delle costituzioni nazionali del secondo dopoguerra. La centralità del lavoro quale fattore di promozione sociale è del resto un valore che pervade le seconde e che invece latita clamorosamente – si dice – nei primi⁷.

Ora, appare necessario riconsiderare in prospettiva critica queste posizioni⁸. A partire dall'urgenza di individuare nell'Europa la dimensione 'naturale' di un rilancio del *welfare*, come dimostrano, fra l'altro, le raccomandazioni della Commissione e due risoluzioni del Parlamento europeo in tema di sostegno al reddito, nonché talune iniziative 'dal basso', come la recente campagna promossa dai movimenti delle cittadinanze d'Europa, finalizzata a presentare alla Commissione europea una proposta di direttiva (ICE) volta a vincolare gli stati membri a forme di garanzia del reddito minimo. Infatti entrambe le questioni discusse – quella del rapporto fra reddito di base e garanzie del lavoro e quella dei diritti nella dimensione nazionale e nella dimensione europea – chiamano direttamente in causa la centralità del *basic income* rispetto ad ogni discorso sul fondamento dei diritti e/o sulla sostanza della democrazia che pretenda di dirsi attuale, cioè adeguato all'oggi⁹.

D'altra parte occorre tenere a mente lo scenario nel quale il tema va inquadrato, uno scenario contrassegnato dalla crisi di due elementi fondativi delle società del Novecento: il lavoro, da una parte, il rapporto fra persone, diritti e Stato, dall'altra.

2

La crisi del lavoro, su cui molto si è detto e scritto, è come noto innanzitutto perdita di centralità del lavoro salariato materiale, fordista, cui si affiancano e sovrappongono molteplici nuove forme, anche giuridiche, di 'lavori'¹⁰. È pure il venir meno della tradizionale organizzazione del lavoro, resa evidente dal tramonto del vecchio sistema di relazioni industriali e dalla crisi della contrattazione collettiva e della rappresentanza sindacale. È però soprattutto «sganciamento del lavoro dallo spazio e dal tempo»¹¹, intreccio inestricabile fra sfera della produzione e sfera della riproduzione, evaporare dei confini fra lavoro e non-lavoro. In sostanza asservimento dei ritmi di vita, dei pensieri, delle relazioni, degli affetti alle esigenze del capitalismo c.d. cognitivo¹². L'attuale crisi ha, invero, stravolto la narrazione prevalente che si fondava sulla concezione del cittadino quale lavoratore.

Nella Costituzione del 1947 il lavoro era inteso come strumento di emancipazione sociale, l'attività lavorativa era concepita quale unico mezzo per la conduzione di una vita degna e consentiva la partecipazione dell'individuo-lavoratore alla vita pubblica. Il lavoratore (specialmente se salariato) veniva riconosciuto quale soggetto antropologico giuridico di riferimento proprio per la funzione nobilitante che veniva associata allo svolgimento di un'attività lavorativa. Ciò costituiva già un mutamento di paradigma rispetto alla fase liberale ove i codici civili assumevano come modello antropologico di riferimento il maschio bianco, adulto, sano di mente, possidente, (possibilmente) coniugato, attorno a cui si articola l'intero sistema del diritto liberale. Nella Costituzione italiana del '47, dunque, il mutamento antropologico segnato dall'abbandono del modello del proprietario borghese e dall'assunzione a termine di riferimento del lavoratore salariato è rafforzato da garanzie che riguardano non soltanto le condizioni materiali di vita del lavoratore (la garanzia del diritto al lavoro degli artt. 4 e 35; la retribuzione atta ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa dell'art. 36, la proprietà accessibile a tutti dell'art. 42 2° co.), ma qualcosa di più e di ulteriore: l'accesso o, meglio, la partecipazione attiva alla sfera pubblica, cuore della (promessa della) pari dignità sociale dell'art. 3, 1° co., che si esplicita nel comma successivo, dove si prescrive l'obiettivo della rimozione degli ostacoli di natura economica e sociale che "impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" ed è assicurata nella sua effettività dal riconoscimento dell'organizzazione sindacale (art. 39) e del diritto di sciopero (art. 40).

Era invece minoritaria nel dibattito politico una delle concezioni maturate in seno alla filosofia marxista che si opponeva a tale narrazione, invocando il rifiuto del lavoro quale strumento di lotta politica contro le logiche capitalistiche. In particolare vi era l'idea che il lavoro non contenesse alcuna funzione emancipatoria, cosicché alla sua celebrazione quale fattore di riscatto sociale veniva contrapposta, provocatoriamente, la denuncia del suo carattere di «disturbo comportamentale della modernità»¹³.

La politica messa in campo dai governi (in Italia, ma non solo se pensiamo a quanto sta avvenendo anche in Francia)¹⁴ negli ultimi anni, e culminata nel Jobs Act, ha fortemente alterato il quadro appena descritto, dando vita a una scenario in linea più con la seconda narrativa che con la prima, cosicché in analogia con la fortunata formula della lotta di classe dall'alto, perché agita dalle classi dominanti contro le classi subalterne, potrebbe per assurdo parlarsi oggi di un rifiuto del lavoro quale fattore di emancipazione operato dall'alto, per iniziativa del capitale e delle istituzioni.

Il fenomeno irreversibile della disoccupazione ha, però, intaccato il modello

sociale prevalente e, unitamente alla perdita di centralità del lavoro salariato tipico dell'economia fordista ed alla conseguente emersione di un capitalismo di matrice cognitiva – in grado di alterare i confini tra lavoro e non lavoro, sfera della produzione e sfera della riproduzione – hanno comportato l'interruzione del legame fondamentale tra lavoro e dignità. Come dimostrato dal fenomeno dei *working poor*, quelle persone che sebbene regolarmente impiegate si trovano al di sotto della soglia di povertà¹⁵. Alla luce di tale trasformazione è possibile, quindi, ripensare il concetto di rifiuto del lavoro come utopia necessaria, specie in una situazione, come quella odierna, nella quale il lavoro ha cessato di essere un fattore di mobilità sociale per determinate categorie di lavoratori, mentre per altre non lo è mai stato¹⁶.

Oggi assistiamo, per utilizzare un'espressione foggata alla fine degli anni ottanta da Guy Standing¹⁷, ad un fenomeno di *femminilizzazione* del lavoro, che gradualmente è andato indicando: 1) il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro, 2) il cambio di natura del lavoro stesso, divenuto maggiormente flessibile e meno tutelato, sul modello dei lavori tradizionalmente femminili; 3) la diffusione dei modi e dei tempi e, in particolare, della componente affettiva e emozionale tipica del lavoro di cura ben oltre la sfera domestica, ai molti lavori 'cognitivi'¹⁸; infine oggi persino 4) l'estensione del carattere saliente del lavoro riproduttivo, la gratuità, ad altre tipologie di attività lavorative, in particolare al lavoro giovanile. Con un radicale rovesciamento di prospettiva: se negli anni '70 il femminismo materialista attaccava la dicotomia produzione/riproduzione e reclamava un reddito per il lavoro domestico affermando che tutto è produzione, oggi tutto il lavoro sembra mirare piuttosto la riproduzione.

Ad ogni modo, come chiarisce l'analisi delle trasformazioni seguite all'uscita della produzione dalla fabbrica manifatturiera, siamo oggi in una fase del capitalismo molto diversa da quella in cui la costituzione del 1947 è stata pensata. Il lavoro ha smesso di garantire a chi lo svolge una vita degna, e men che meno è oggi la base della partecipazione alla sfera pubblica. In realtà milioni di persone in questo paese sono attualmente fuori dal progetto costituzionale, escluse dalla garanzia di un'esistenza libera e dignitosa, sia perché prive della garanzia di condizioni materiali di sussistenza, sia perché escluse – in quanto estranee alla categoria dei lavoratori salariati – dall'accesso a quegli strumenti di partecipazione politica – il sindacato, lo sciopero che contribuiscono alla dimensione della *vita activa*, cioè di «equa partecipazione alla vita politica, culturale e sociale», come ha di recente affermato il Tribunale Costituzionale Tedesco¹⁹, nel censurare una legge federale del 2005 che aveva ridotto i sussidi per indurre i disoccupati a trovare lavoro ad ogni costo.

Ne risulta attualizzata, quindi, la lettura post-operaista secondo cui nel pas-

saggio dal fordismo al postfordismo è la vita stessa a diventare immediatamente produttiva, tanto da far saltare la distinzione fra lavoro e non-lavoro: il reddito garantito si giustifica non sulla base dell'avere (rendita) o del fare (salario) ma del semplice essere, cioè del partecipare in quanto «appartenenti alle reti globali di cooperazione sociale, al processo di accumulazione allargato»²⁰. In questa prospettiva il *welfare* cessa di essere un sistema di sussidi e 'elargizioni' concesse dallo Stato al cittadino/suddito e recupera il profilo di progetto distributivo a vocazione universalista in virtù del quale a ciascun@ e a tutt* è dato a compenso del contributo offerto alla produzione collettiva della ricchezza generale. Peraltro, una ristrutturazione del sistema di *welfare* che ruoti attorno all'utopia possibile del reddito minimo garantito non richiede la 'rottamazione' del vecchio progetto costituzionale, ma al contrario può servire a ritrovare il significato profondo delle costituzioni democratiche del dopoguerra, per rimettere al centro del sistema costituzionale un modello antropologico concreto e inclusivo, quello della persona immersa nella rete complessa della cooperazione sociale e parte integrante della comunità, al di là della sua collocazione nell'area del lavoro o in quella del non-lavoro, ove a questa distinzione ancora si attribuisca un senso. Il reddito minimo garantito diventa così uno strumento per ripensare il modello sociale che ruotava attorno all'idea del cittadino come lavoratore.

3.

Veniamo così al secondo punto nodale, ossia il rapporto tra soggetti, istituzioni e Stato, rapporto a caratterizzato dalla crisi dello Stato sociale. È una crisi che si appalesa, come visto, innanzitutto nel restringimento del welfare. La promessa della «pari dignità sociale» vacilla perché è l'intera gamma dei diritti sociali a perdere di effettività. Ma la crisi investe la stessa sovranità statale su più fronti. Sul piano interno la ristrutturazione del sistema di relazioni industriali contempla ora la possibilità di derogare alle leggi dello Stato, come ha fatto Marchionne anticipando la riduzione delle garanzie del lavoro successivamente realizzata per legge dai governi Berlusconi, Monti e poi Renzi. Sul piano esterno, gli ordini economici globali hanno da tempo alterato i compiti e le funzioni dello Stato²¹, ciò che a livello sovranazionale si manifesta attraverso quel patto di bilancio europeo (*fiscal compact*) che, condizionando fortemente le politiche sociali dei governi nazionali, colpisce direttamente i diritti sociali dei cittadini degli stati membri.

Risulta allora decisivo valorizzare da una parte la pari dignità sociale costituzionalmente riconosciuta (art. 36), dall'altro la fondamentale prospettiva multilivello. In primo luogo, come anticipato, la costituzione nazionale ha infatti in sé il germe di una trasformazione antropologica che va oltre il cittadino borghese proprietario, soggetto di riferimento dei codici ottocenteschi, ma pure

oltre lo stesso lavoratore, modello antropologico assunto al centro della costituzione italiana. La prospettiva oggi vuol essere davvero universale: il soggetto di diritto si incarna nella persona umana declinata attraverso la garanzia dei diritti fondamentali, della dignità umana, in primo luogo, senza particolari connotazioni personali e sociali, pur nel quadro di un generale rispetto per le istanze di rivendicazione delle identità diverse e plurali²².

È una concretezza che in questa fase va costruita a partire dalla considerazione che oggi milioni di persone sono realmente fuori dal progetto costituzionale, escluse dalla garanzia di un'esistenza libera e dignitosa, sia perché prive della garanzia di condizioni materiali di sussistenza, sia perché escluse – in quanto estranee alla categoria dei lavoratori salariati – dall'accesso a quegli strumenti di partecipazione politica – il sindacato, lo sciopero – che contribuiscono alla dimensione della *vita activa*²³.

In secondo luogo, la dimensione in cui la carta del reddito di cittadinanza deve essere giocata è essenzialmente quella sovranazionale europea. E volgendo lo sguardo al livello europeo viene subito in soccorso la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, la quale riserva al rispetto della dignità umana (titolo I, art.1) particolare enfasi, tanto più se messa in connessione con la rete di protezione welfarista prevista dall'art. 34 della stessa Carta «[...] al fine di lottare contro l'esclusione sociale e la povertà» (comma3). La norma, letta nella prospettiva della tutela del reddito, costituisce il tassello fondamentale di una complessa intelaiatura normativa di cui è parte il dialogo fra le corti supreme, sovranazionali e nazionali, che attraverso la garanzia del *basic income* può render possibile l'edificazione di un nuovo welfare europeo e di una nuova idea di cittadinanza²⁴. Al pari dei beni comuni, infatti, anche il reddito garantito è frutto della cooperazione sociale, esso sperimenta la possibilità di coniugare il comune ad un nuovo mutualismo in un progetto che sia garanzia tanto di condizioni materiali di sussistenza, quanto di ricostituzione di legami sociali perduti. La ricerca di una nuova concretezza interessa in primo luogo la Carta di Nizza, sia perché a buon titolo può essere considerata una costituzione della globalizzazione, sia perché in ogni caso è parte integrante del nostro attuale quadro costituzionale. Nella Carta il *focus* sulla persona trova il suo fulcro, come sappiamo, nel rispetto della dignità umana, ma tanto non fornisce di per sé indicazioni circa il sostrato sociale e relazionale in cui la persona prende corpo. Intanto perché sappiamo che il principio della dignità va incontro a interpretazioni e applicazioni non univoche²⁵. In secondo luogo perché è la Carta stessa a non disegnare un modello antropologico concreto. Ed infatti la possibilità di un'antropologia di riferimento si frammenta nel rinvio a condizioni umane diverse per genere, orientamento sessuale, età, condizioni di salute, e, allo stesso tempo, è resa opaca dall'assenza di un corredo di diritti sociali garantiti che potrebbero costituirne il contesto.

In questo quadro il rischio è che, al di là delle sue potenzialità promozionali, la dignità finisca per essere letta in modo riduttivo, fino a rappresentare la garanzia minimale dell'essenza umana. D'altra parte nella storia del principio di dignità c'è anche questo: il suo farsi strumento – almeno secondo una certa lettura dei lavori di redazione della costituzione di Bonn – di un'operazione di riduzione dell'esperienza nazionalsocialista all'Olocausto, per occultare ciò che si stava conservando del sistema economico-sociale che il regime aveva edificato. Non per nulla i richiami alla radice sociale della dignità umana sono oggi sempre più numerosi e autorevoli. L'esigenza è quella di andare oltre il grado zero dell'esistenza, come dice ancora Rodotà. Il progetto della Carta dei diritti, infatti, può assumere il significato socialmente pregnante che ancora fatica a rivelare se ad esso si ascrive un impegno 'in positivo', l'impegno di garantire a tutte e tutti un'esistenza conforme a dignità umana. Ma tanto oggi passa ineludibilmente per il riconoscimento su base universale di un reddito di base che sia garanzia tanto di condizioni materiali di sussistenza, quanto di *vita activa*.

4.

In Italia il tema del reddito minimo è tendenzialmente ignorato dalla legislazione nazionale (preferendosi archiviare il penoso esperimento della *social card*), sebbene esistano varie proposte sul tappeto²⁶, mentre invece è presente in misura anche consistente nella legislazione regionale per quanto non sempre soddisfacente²⁷. Ma altre nubi si profilano sull'orizzonte del diritto all'esistenza, ed anche qui gli sforzi devono necessariamente realizzarsi ad una dimensione multilivello. Il rischio più consistente che va ora prospettandosi, e che è necessario superare innanzitutto a livello di Unione europea, riguarda il transitare delle forme di reddito minimo attualmente operanti negli Stati membri dal modello del welfare – cioè dalla più tradizionale assistenza sociale – al modello del *workfare*, secondo cui il sostegno al reddito è unicamente finalizzato all'inserimento (in qualche misura 'forzato') nel mercato del lavoro, in ossequio ad un modello produttivistico che ha ormai perso ogni appiglio nella realtà del capitalismo attuale, ma è funzionale ad un'ulteriore accelerazione del processo di smantellamento dei diritti sociali²⁸. Il diritto al reddito si conferma con ciò centrale, cioè ineludibile e necessario, rispetto ad ogni tentativo di rifondare il discorso sulla democrazia e sulla cittadinanza.

Note:

¹ Si veda C. Marazzi, *Reddito per tutti: prossimamente su questi schermi*, intervista a cura di C. Morini in <http://effimera.org/>.

² C. Saraceno, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltri-

nelli, Milano, 2015.

³ Cfr. A. Fumagalli, *Reddito e salario minimo: quelle incomprensioni del sindacato...*, in <http://effimera.org/>.

⁴ Da ultimo cfr. E. Granaglia, M. Bolzoni, *Il reddito di base*, Ediesse, Roma, 2016.

⁵ G. Amendola, *Basic income: democrazia senza condizioni*, in *QR3. Quaderni per il Reddito. Un reddito garantito ci vuole! Ma quale? Strumento di libertà o gestione delle povertà*, on-line al link <http://www.bin-italia.org/qr3-quaderni-per-il-reddito-una-nuova-pubblicazione-del-bin-italia/>.

⁶ È il caso di Stefano Rodotà, di cui si veda l'Editoriale pubblicato nella Rivista critica del diritto privato, 2011, p. 3 e soprattutto il capitolo dedicato a «Il diritto all'esistenza» ne *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Bari, 2012, 232 ss., e di Luigi Ferrajoli, *Principia Iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, vol. II, Laterza, Roma-Bari, 2007.

⁷ C. Salvi, *Capitalismo e diritto civile. Itinerari giuridici dal Code civil ai Trattati europei*, il Mulino, Bologna, 2015.

⁸ Si vedano BIN Italia (a cura di), *Reddito minimo garantito. Un progetto necessario e possibile*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2012 e, di recente, sempre a cura del BIN Italia, *QR3. Quaderni per il Reddito*, op. cit..

⁹ G. Bronzini, *Il reddito di cittadinanza. Una proposta per l'Italia e l'Europa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2011.

¹⁰ Ampiamente cfr. G. Allegri e G. Bronzini, *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act. Per un garantismo sociale oltre la subordinazione*, DeriveApprodi, Roma, 2015.

¹¹ G. Bronzini, *Il reddito di cittadinanza*, op. cit., p. 41.

¹² *Ivi*, p. 45.

¹³ R. Kunz, *La dittatura del tempo astratto. Il lavoro come disturbo comportamentale della modernità*, in Gruppo Krisis, *Manifesto contro il lavoro*, DeriveApprodi, Roma, 2003, p. 65; sia consentito il rinvio a M.R. Marella, *Pratiche del Comune. Per una nuova idea di cittadinanza*, in <http://www.euronomade.info/?p=70>.

¹⁴ Cfr. General Intellect, *Impressioni di Maggio da Parigi*, in <http://effimera.org/>; S. Ansaldi, *Il tramonto della Quinta Repubblica*, in <http://www.euronomade.info/>.

¹⁵ Cfr. G. Standing, *Why a Basic Income Is Necessary for a Right to Work*, 2 Rutgers J.L. & Urb. Pol'y, 91 2005.

¹⁶ Penso, in particolare, al lavoro di cura e al lavoro domestico, che per le donne non è mai stato fattore di emancipazione come era chiarissimo già sul finire degli anni Sessanta al femminismo socialista, che nel rigettare la dicotomia produzione/riproduzione in quanto ideologica e mistificatoria, rivendicava a compensazione del lavoro domestico e di cura svolto in famiglia il salario per le casalinghe, esempio 'storico' di *basic income* (sebbene rimasto a livello di proposta) che collocava il diritto al reddito finalmente fuori dalla produzione e dal lavoro tradizionalmente intesi.

¹⁷ G. Standing, *Global feminization through flexible labor*, *World Development*, 1989, vol. 17, issue 7, 1077-1095.

¹⁸ C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre corte, Verona, 2010.

¹⁹ Decisione del 9 febbraio 2010. Può leggersi in <http://www.bundesverfassungsgericht.>

²⁰ Così G. Bronzini, op. cit., p. 57. In tal senso cfr. A. Fumagalli, *Per una nuova interpretazione*, in BIN Italia (a cura di), *Reddito per tutti*, op. cit. La posizione post-operaista sul tema trovasi illustrata in M. Hardt e A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2001, pp. 372 ss.

²¹ Cfr. M. Bussani, *La globalità asservita e il dirottamento dello Stato*, in S. Chignola (cur.), *Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri*

costituenti, Verona, ombre corte, 2012, pp. 222 ss.

²² S. Rodotà, “*Antropologia*” dell’ homo dignus, in *Rivista critica del diritto privato*, n.4/ 2010, pp. 547 ss.

²³ In questa prospettiva, allora, il reddito di base può costituire «un essenziale elemento per la ricostruzione delle basi materiali della dignità», dal momento che se «si vuole continuare a pronunciare quella parola senza farla divenire complice di un permanente imbroglio retorico, bisogna ricostruire le condizioni della sua effettiva rilevanza, della sua materialità, del suo essere componente essenziale di quello che deve essere definito il “costituzionalismo dei bisogni”» per usare le dense parole di S. Rodotà, *Dalle urne la società che vogliamo*, Editoriale de La Repubblica, 17 giugno 2016, reperibile anche on-line al link <http://www.territorialmente.it/2016/06/dalle-urne-la-societa-che-vogliamo/>.

²⁴ Questa l’opinione di G. Bronzini, *op. cit.*

²⁵ Sia consentito il rinvio a M. R. Marella, *Il fondamento sociale della dignità umana. Un modello costituzionale per il diritto europeo di contratti*, in *Rivista critica del diritto privato*, n. 1/2007, pp. 67 ss.

²⁶ Da ultimo si veda D.d.l. S1148, in discussione nella XI Commissione permanente del Senato, Lavoro e previdenza sociale, testo reperibile on-line al link <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00814007.pdf>, su cui cfr. G. Capuzzo e M. Di Masi, *Le ragioni del reddito garantito*, in *Rivista critica del diritto privato*, n. 2/2015, pp. 317 ss.

²⁷ Si pensi alle misure prese dalla Regione Puglia, criticate da L. Pannarale e Giacomo Pisani, *Il reddito di Emiliano: la mancata dignità della proposta in Puglia*, in *QR3*, *op. cit.*, p. 28 ss.

²⁸ Cfr. G. Amendola, *Basic income*, *op. cit.*

Hanno scritto per noi:

Giuseppe Bronzini, Consigliere di cassazione sezione lavoro, membro del comitato scientifico della fondazione basso e della rivista giuridica del lavoro. Autore in particolare del volume reddito di cittadinanza: una proposta per l'Italia e per l'Europa torino 2011; tra i fondatori del BIN Italia

Pier Virgilio Dastoli, Presidente Movimento Federalista Europeo - Italia

Andrea Fumagalli, ha conseguito il Ph.D. in Economia Politica dopo periodi ricerca presso l'Ehess di Parigi e la New School for Social Research di New York. E' professore associato di Economia Politica presso il Dipartimento di Scienze Economiche e aziendali all' Università di Pavia. Insegna all'Università di Pavia e all'Università di Bologna. E' membro del General Committe del BIEN (Basic Income Earth Network), nonché membro fondatore del Bin-Italia. Le sue ricerche vertono sui temi della precarietà del lavoro, sul reddito di base e sulle trasformazioni del capitalismo contemporaneo.

Sandro Gobetti, ricercatore indipendente, autori di articoli, pubblicazioni e saggi, ideatore e coordinatore di curatele e ricerche con particolare attenzione alle trasformazioni sociali e del mondo del lavoro e del tema del reddito minimo garantito. Ha collaborato alla definizione della legge 4/2009 sul 141 reddito minimo garantito nella Regione Lazio; Socio fondatore e Coordinatore dell'associazione BIN Italia

Maria Rosaria Marella, ordinaria di diritto privato nell'Università di Perugia, dove insegna diritto civile e dirige la clinica legale "Salute, ambiente e territorio". I suoi interessi scientifici spaziano dagli ambiti tradizionali del diritto civile - fra i quali di recente sono stati principalmente privilegiati la proprietà e la famiglia - alla teoria del diritto, con una particolare attenzione per la teoria critica e femminista. Coordina l'attività editoriale della Rivista Critica del Diritto Privato

Luca Santini, Presidente del BIN Italia, avvocato, autore di ricerche, saggi ed articoli



6 **OTTOBRE** 2016

**Diritti sociali e reddito garantito:
pilastri per una nuova Europa**

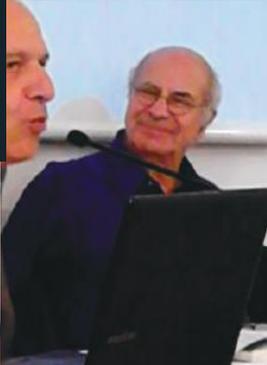
Fondazione Basso **100**
via della Dogana Vecchia, 5 Roma

**ore 17.00
TAVOLA ROTONDA**

INTERVENGONO
GIUSEPPE BRONZINI
ROBERTO CICCARELLI
PIER VIRGILIO DASTOLI
SANDRO GOBETTI
ELENA GRANAGLIA
MARIA ROSARIA MARELLA

MODERA
GIACOMO MARRAMAO

www.bin-italia.org @BinItalia facebook.com/binitalia.org





WED
WELFARE E DIRITTI

BIN ITALIA
BASIC INNOVATION NETWORK ITALIA

otto per mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

WED - Welfare e Diritti
Progetto sostenuto con i fondi otto per mille della Chiesa valdese
(Unione delle chiese metodiste e valdesi)